SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

51ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 23 OTTOBRE 1958

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Commissioni permanenti:

Variazioni nella composizione . . . . . *Pag.* 2207

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 2207

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 2208

Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti 2207

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 2208

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (168) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (173) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

ALBERTI 2241
BUSONI 2251
NENCIONI . . . . . *Pag.* 2233
RAGNO 2244
RODA 2220
RUGGERI 2249
TARTUFOLI 2227
SPEZZANO 2229
VALENZI 2209
VERGANI 2247

Giunta delle elezioni:

Convalida di elezione a senatore 2207

Interpellanze:

Annunzio 2252

Interrogazioni:

Annunzio 2254

Istituto nazionale delle assicurazioni:

Trasmissione di relazione sull'andamento della gestione nel quinquennio 1952-56 2208

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

RUSSO, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Convalida di elezione a senatore

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna, ha verificato non essere contestabile la elezione del senatore Arcangelo Florena per la regione Sicilia e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta delle elezioni di questa sua comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidata tale elezione.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta del Gruppo democratico cristiano, sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

il senatore Salari passa dalla 8ª Commissione permanente alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere);

il senatore Bolettieri passa dalla 2ª Commissione permanente alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa:

dei senatori Baldini e Bellisario:

« Indennità di trasferimento e di prima sistemazione dei professori non di ruolo vincitori di un concorso a cattedre » (186).

Questo disegno di legge sarà stampato distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Estensione al personale degli Istituti ed Enti pubblici non locali, non territoriali, non aventi fini di patronato, di pubblica assistenza e beneficenza, delle norme delle leggi 5 giugno 1951, n. 376 (articolo 13), 4 aprile 1953, n. 240 (articolo 1); del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 488 (articolo 1) e della legge 17 aprile 1957, n. 270 » (158), d'iniziativa dei deputati Tozzi Condivi e Berlinguer ed altri, previo parere della 5ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Riorganizzazione dell'Ente autonomo "Esposizione nazionale quadriennale d'arte di Roma" » (160), d'iniziativa dei senatori

Valenzi ed altri, previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 7ª Commissione;

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Provvedimenti per lo sviluppo delle partecipanze agrarie emiliane » (155), d'iniziativa dei senatori Marabini ed altri, previo parere della 5ª Commissione;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Roma » (153), d'iniziativa dei senatori Mammucari ed altri, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modifica degli articoli 389 e 390 del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, n. 547, "Norme sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro" » (162), d'iniziativa dei senatori Mammucari ed altri, previo parere della 10ª Commissione;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ammissione delle donne a tutte le carriere dell'Amministrazione degli affari esteri » (172), previo parere della 1ª Commissione;

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Sugli ospedali psichiatrici e per la cura delle malattie mentali » (157), d'iniziativa del senatore Banfi, previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge:

« Modifica all'articolo 68 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (63), di iniziativa dei senatori Santero e Benedetti.

Annunzio di trasmissione della relazione sull'andamento della gestione dell'I.N.A. nel quinquennio 1952-56

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro dell'industria e del commercio ha trasmesso, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 14 del regio decreto-legge 29 aprile 1923, n. 966, la « Relazione sull'andamento della gestione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni nel quinquennio 1952-1956 ».

Tale relazione sarà depositata in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (168) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (173)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » e « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° lu-

glio 1958 al 30 giugno 1959 », già approvati dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, le condizioni in cui siamo chiamati ad intervenire su questo bilancio non sono certo le migliori, innanzitutto per la stretta dei tempi, poi perchè abbiamo potuto esaminare questa relazione, non per colpa del collega Turani, molto tardi, ed infine perchè questa discussione fatta in questo modo finisce per diventare quasi solo formale. Ma noi non possiamo lasciar passare l'occasione di sottoporre ad una critica seria l'attuale bilancio del commercio con l'estero e di opporre alla linea del Governo una linea nostra.

Il primo rilievo che io muoverò alla relazione del collega Turani, per altra parte interessante ed improntata ad una maggiore sensibilità verso la realtà della situazione odierna, è che essa non affronta quel che a me sembra essenziale, cioè il fatto che circa un anno fa il nostro Senato ha approvato dopo la Camera, ad opera della maggioranza, i Trattati europei e che il 1° gennaio 1959 dovrebbero cominciare ad entrare in applicazione le norme del Mercato comune con una riduzione del 10 per cento delle tariffe doganali nell'ambito dei sei Paesi della piccola Europa e quindi anche in Italia.

Diceva il collega Bussi, se non erro, relatore per il bilancio del Commercio con l'estero dell'anno scorso, che quel bilancio 1957-58, se fossero stati approvati i Trattati europei, poteva considerarsi « l'ultimo di un'epoca », intendendo con ciò dire che con essi si sarebbe aperta un'epoca nuova. Noi saremmo quindi adesso nel primo anno di quest'epoca nuova. Ma allora come mai questo non risulta dalla relazione dell'onorevole Turani, nè risulta dai dati del bilancio stesso, che non è diverso da quello precedente? Essendo, i Trattati del M.E.C. e dell'Euratom, cause di modifiche così profonde nella vita dei sei Paesi, occorreva perlomeno cominciare a prevedere che cosa avverrà e, partendo da questo dato e da quello della controversa questione della Zona di libero scambio — oggi ancora in discussione a Parigi nel Comitato che deve continuare ad esaminare la possibilità di arrivare ad un accordo in proposito, accordo che però sembra molto lontano —, occorreva accennare alle prospettive in cui verrà a trovarsi necessariamente, per via dei Trattati, il nostro commercio in campo internazionale.

Il collega Turani ha parlato, è vero, del Mercato comune e della Zona del libero scambio, ma come di problemi, direi quasi, marginali.

Io credo invece, che per una serie di motivi che dirò, la sorte del nostro commercio con l'estero sia strettamente legata all'entrata in vigore o meno delle causole del Mercato comune, che, voglio dirlo subito, considero come una vera e propria minaccia al nostro commercio con l'estero.

Noi dobbiamo partire da un dato fondamentale, il *deficit* della nostra bilancia commerciale. Possiamo cominciare dal 1955 e vediamo subito che il saldo passivo è di oltre 534 miliardi con un aumento di 34 miliardi sul bilancio precedente; nel 1956 si è verificato un aumento di altri 98 miliardi, raggiungendo così un totale di 643 miliardi, e nel 1957 un nuovo aumento di 35 miliardi, con un saldo passivo complessivo di oltre 678 miliardi. Nei primi sei mesi del 1958 la situazione reale non è migliorata, anche se il relatore ed altri membri della maggioranza e del Governo, seguiti da vari giornalisti, hanno fatto molto chiasso sul fatto che il *deficit* sarebbe diminuito, scendendo a 231 miliardi dai 402 di passivo verificatosi nei primi sei mesi del 1957. Ma deve essere ben chiaro che la diminuzione del *deficit* è soprattutto dovuta alla contrazione di nostre importazioni di materie prime (cotone, lana, gomma, rame, piombo e carbon fossile), il che rappresenta un altro aspetto preoccupante per il futuro della nostra produzione. D'altra parte, portando il calcolo sui primi otto mesi del 1958, anche le esportazioni risultano diminuite, se pure di poco. Ecco come il Mercato comune già annuncia i suoi effetti sul commercio con l'estero del nostro Paese.

Mi sono fermato a queste cifre complessive. Ma anche se si volessero esaminare altre cifre riferentesi alle relazioni con i Paesi del Mercato comune o con i Paesi terzi o con altre importanti zone del Mercato mondiale, si avrebbe la conferma di quanto noi abbiamo sempre affermato e cioè: 1) che il Mercato comune è un ostacolo all'imbocco della sola via utile per sanare il *deficit* della nostra bilancia commerciale: l'aumento del volume delle nostre esportazioni soprattutto nel campo dei prodotti industriali e metalmeccanici; 2) che per realizzare questo obiettivo, non già per spostare di qualche punto i dati ma per modificare radicalmente la situazione, occorre commerciare con quelle zone che possono darci questa possibilità.

Le zone del Mercato mondiale come sapete, sono quelle che correntemente si chiamano: zona del dollaro, zona dell'unione europea dei pagamenti, Paesi dell'Est, altri Paesi. Poche parole su ciascuna di queste zone, per dimostrare quanto io ho affermato.

La situazione delle nostre esportazioni verso i Paesi della zona del dollaro è caratterizzata da un aumento impressionante del *deficit* (1956: saldo passivo 161 miliardi, con un aumento di 43 miliardi nei confronti del 1955; 1957: saldo passivo 261 miliardi). Il relatore della maggioranza della Camera dei deputati, onorevole Origlia, ha confessato che «negli ultimi sei mesi del 1957 e nei primi sei mesi del 1958 appaiono evidenti i riflessi negativi anche sul commercio estero italiano dei fenomeni recessivi dell'economia americana». Su questo punto invece non si è pronunciato il nostro relatore di maggioranza al Senato.

La zona europea dei pagamenti è una zona nella quale il nostro commercio con l'estero segna, come ho già ricordato, un grosso saldo passivo; nè la situazione nei primi sei mesi del 1958 è mutata sostanzialmente. Sotto la voce altri Paesi si raccolgono altre zone del mercato mondiale; e qui si era avuto nel 1956 un *deficit* di 12 miliardi, che veniva ad interrompere, invece, una situazione ascendente, perchè nel 1955 vi era stato un saldo attivo di 18 miliardi. È significativo il fatto che nel 1957 l'Italia è risultata al primo posto quale Paese acquirente dalla Jugoslavia, e al secondo quale Paese esportatore verso la Jugoslavia.

Ma, ciò nonostante, anche in questa zona il nostro *deficit* è aumentato tra il 1956 ed il 1957 di sette miliardi passando da ben 279 miliardi di passivo a 286. Quindi, se il problema è: esportare i prodotti dell'industria, dell'industria metalmeccanica soprattutto, e beni strumentali, come si può pensare che sia verso la zona del dollaro o verso la zona dell'Unione europea dei pagamenti che si debbano volgere i nostri sforzi? Si tratta di zone ove dominano grandi potenze industriali, ove la nostra economia non trova complementarietà, ma trova, anzi, concorrenza, a volte schiacciante.

Occorre quindi volgere lo sguardo verso altre zone del mercato mondiale. Quali sono queste zone? Ne vorrei indicare due. La zona detta dei Paesi dell'Est, cioè la zona a sistema socialista, indica tra il 1955, il 1956 ed il 1957 una tendenza all'aumento delle nostre esportazioni, anche se di piccole proporzioni. Conviene ricordare, a voi che parlate di vastità di mercato in senso geografico, che, mentre la zona del dollaro comprende il 12 per cento della popolazione mondiale, e la zona dell'Unione europea dei pagamenti l'8 per cento, quella a sistema socialista conta il 32 per cento della popolazione mondiale.

Altro grande mercato verso il quale le nostre esportazioni non sono adeguate alle possibilità offerteci è quello dei Paesi afro-asiatici. Su «Mondo Economico» del 30 agosto 1958 è stato pubblicato un interessante articolo su questo argomento, di cui, se permettete, vorrei leggervi alcuni brani: «... assumendo le ultime cifre disponibili relative ai primi cinque mesi di quest'anno, le esportazioni verso il gruppo dei Paesi comunisti rappresentano solo 27 miliardi di lire, su un totale di 642 miliardi, (637 nel 1957), e quelle verso i Paesi asiatici (India compresa) e africani guidati da piani di sviluppo si possono valutare a circa 120 miliardi: cioè rispettivamente il 4,2 e il 18,7 per cento del totale. Ma, mentre i Paesi dell'O.E.C.E. hanno assorbito, nello stesso periodo ed in complesso, circa 16

miliardi di meno rispetto al 1957 di esportazioni italiane, e le esportazioni verso il Nord-America sono stazionarie, il gruppo dei Paesi comunisti cosiddetti satelliti migliora l'acquisto di merci italiane sull'anno precedente di circa 4 miliardi (oltre 6 comprendendo la Jugoslavia), ed il gruppo dei Paesi afro-asiatici di circa 13 miliardi di lire ». « Mondo Economico » (nel suo numero del 30 agosto) sottolinea con queste parole ragionevoli anche il miglioramento verificatosi per le nostre esportazioni in queste due zone del mercato mondiale.

Due parole di più meritano, proprio per il gran parlare che se ne fa oggi, gli scambi con l'Africa. Nell'anteguerra, nel 1938, per esempio, l'Africa concorreva con il 7,68 per cento alle nostre importazioni complessive e per circa il 4,85 per cento alle nostre esportazioni. Se si guardano le statistiche degli ultimi anni, il 1954, 1955 e 1956, le percentuali delle importazioni e delle esportazioni non superano l'8 o il 9 per cento.

Altra caratteristica da notare è che la nostra bilancia commerciale anche nei confronti del continente africano è passiva: 30 miliardi di passivo nel 1954; 35 nel 1955; 65 nel 1956; 45 nel 1957. Ma occorre notare che questa situazione è dovuta al fatto che le nostre esportazioni metalmeccaniche, per esempio, nel 1957 sono appena di undici miliardi su un totale di 117 miliardi delle nostre esportazioni, cioè non sono l'elemento caratteristico come, invece, dovrebbero e potrebbero essere. E d'altra parte occorre ancora osservare, come fa notare del resto il relatore onorevole Turani, che è bastato infatti che nel 1957 si manifestasse una maggiore attenzione a questo settore, per ottenere subito degli aumenti soddisfacenti delle percentuali, che appunto il collega Turani indica nella sua relazione con una serie di cifre: 41,3 per cento di aumento per l'Irak; 31,7 per cento di aumento per l'Iran; 171,3 per cento per l'Egitto e via di seguito. Insomma, sia nell'Irak che in Egitto, sia nell'Iran che in Siria, in Giordania, come nell'Arabia Saudita, si è avuto un aumento relativo delle nostre esportazioni. « Le esportazioni verso i Paesi del Medio Oriente sono state caratterizzate da aumenti considerevoli (è scritto nella relazione Turani); nel caso dell'Egitto essi sono attribuiti ad esportazioni di grano che hanno presentato un carattere di eccezionalità; nel loro complesso l'andamento delle esportazioni verso questo settore ha confermato ampiamente l'opportunità delle direttive di una politica commerciale nelle quali sono state anticipate le linee di politica estera affermate con maggiore chiarezza di intenti dal nuovo Governo ».

La frase è un po' sibillina, ma si capisce cosa vuol dire. Vuol dire che converrebbe spingersi avanti verso questo settore. Ma io credo che, se noi guardiamo queste zone, notiamo subito che è un settore ancora povero, anche se si tratta di una massa di 220 milioni di individui da immetere nel ciclo del vivere civile e moderno, anche se in questi Paesi vi è un potenziale economico molto ricco.

Conosco l'obiezione che generalmente viene fatta — non priva di valore — e cioè che costoro di fatto non ci possono pagare, o pagano con difficoltà, per cui altri problemi del genere sorgono a ostacolare lo sviluppo del nostro commercio estero verso questi Paesi.

Vorrei osservare allora che, se noi guardiamo non solo all'immediato, ma anche all'avvenire, vedremo subito che nell'Africa (si tratta di dati che si possono raccogliere anche su pubblicazioni di questi giorni) si sono fatti, nel dopoguerra, degli enormi passi avanti. Nel Sud Africa, per esempio, la produzione industriale, da 99 miliardi di sterline del 1939-40 è passata a 195 miliardi nel 1946, e la produzione agricola, che era di 67 milioni di sterline nel 1938-39 è passata a 355 milioni del 1945-55 (oltre il 500 per cento di aumento!).

In Egitto, voi sapete che si sta realizzando la nuova gigantesca diga di Assuan che dovrebbe consentire l'irrigazione di altri 800 mila ettari di terreno e la produzione di nove miliardi di chilovattora di energia. Mentre nel Sudan prosegue il processo di industralizzazione, il Marocco ha avuto un grande sviluppo commerciale che ha visto passare il tonnellaggio delle importazioni da 700 mila tonnellate del 1926

a due milioni 150 mila tonnellate nel 1956 e le esportazioni, da un milione e 100 mila nel 1926 sono passate ad otto milioni e 450 mila nel 1956 (quasi otto volte di più!).

D'altra parte però l'Italia deve porsi il problema di commerciare con questi Paesi su di un terreno nuovo, ed in modo nuovo. Dal numero 17 de « Le informazioni per il commercio estero » che prendo a caso, posso leggere le aste e gli appalti che si sono fatti all'estero. In un solo numero ecco cosa rilevo: Congo Belga: gare per opere edili. Giordania: fornitura di materiale per centrale elettrica. Etiopia: fornitura di materiale di equipaggiamento militare. Irak: gara per costruzioni edili, gara per fornitura gruppi elettrogeni. Iran: gara per lavori di elettrificazione, fornitura di materiale per armamento ferroviario. Siria: gara per costruzione di una diga. Sud Africa: fornitura di prodotti siderurgici e metallurgici; fornitura di isolatori di porcellana vetrificata; fornitura di prodotti della meccanica e elettricità, fornitura di materiali ferroviari, eccetera.

Ho cercato in questo modo, onorevoli colleghi, di indicare che, sia nei Paesi socialisti che nei Paesi del mondo arabo, nel mondo ex-coloniale in generale, vi sono per noi delle nuove possibilità. È quindi più vero che mai, io credo, che in questo momento, pur continuando a curare (perchè nessuno ha mai detto, si badi bene, che bisogna abbandonare o trascurare ogni occasione di incrementare il nostro commercio estero verso l'America, verso l'Inghilterra o verso i Paesi della stessa comunità europea) è chiaro, dicevo, che noi, pur continuando a curare e ad intensificare questi rapporti, ove però abbiano già raggiunti un *plafond* specialmente per quel che riguarda l'esportazione di macchine, dobbiamo intraprendere altre vie. Perchè se è vero quanto ho detto, e mi pare sia difficile dimostrare il contrario, la conclusione necessaria è che non è in questa direzione che si può sperare di risolvere i nostri gravi problemi, che con sempre più urgenza i fatti pongono, ma che la soluzione sta nel cercare altre strade, ed una volta trovatele intraprenderle con decisione.

È possibile trovare queste strade? Ho cercato di indicarvene per lo meno due, quella che ci è offerta dallo sviluppo economico dei Paesi socialisti e quella che si apre con la rinascita dei Paesi afro-asiatici. È evidente che io non affermo, e nessuno potrebbe affermarlo, che si tratti di due porte aperte, pronte a ricevere subito la nostra esportazione. No, non sono due strade spalancate, facili da percorrere, senza concorrenza, senza problemi di carattere monetario, merceologico, no, perchè questi Paesi hanno problemi da affrontare e non sono più ormai in attesa messianica, in attesa cioè che finalmente il commercio italiano si decida ad andare verso di loro, per acquistare a qualsiasi condizione qualsiasi merce. Non è così, ma d'altra parte è certo che le due vie indicate sono le sole possibili per far fare al nostro commercio estero, alla nostra industria e a tutta l'economia italiana, un decisivo passo in avanti onde permetterci, tra l'altro, di reggere alle inevitabili conseguenze della recessione americana, ancora in atto.

Del resto questo non è soltanto il parere della nostra parte. Queste stesse idee sono state, per esempio, affermate fino a pochi mesi or sono da un uomo che avete considerato e considerate ancora, io spero, come un tecnico capacissimo in questo campo, il dottor Carli, che fu Ministro del commercio estero nel precedente Governo. Ebbene qui non voglio leggervi di nuovo l'intervista che l'allora ministro Carli diede al « Tempo » del 2 marzo 1958, ma le dichiarazioni che egli fece sono, con ancor maggior chiarezza e competenza, quelle che praticamente ho cercato di sviluppare dinnanzi a voi.

Disse innanzitutto in quell'occasione, il dottor Carli: « dobbiamo insistere nel ricercare sbocchi alle nostre esportazioni verso tutte le direzioni, specialmente verso quei Paesi in cui il processo di sviluppo non risente del fenomeno recessivo ». Poi l'ex Ministro del commercio estero ha spiegato che la nostra esportazione verso l'Europa orientale, e in particolare verso l'Unione Sovietica, pur rappresentando una aliquota bassa nel totale, è la prova dell'avvenuto incremento degli scambi. « L'aumento del-

l'esportazione verso gli Stati Uniti dell'Europa orientale e in prima linea verso l'Unione Sovietica, aumento che nel 1957 è stato del 98,6 per cento, dovrebbe accentuarsi nell'ambito dei nuovi accordi commerciali e di pagamento ». E il dottor Carli accenna ad un'idea molto interessante dicendo che per il fatto stesso che sono retti da regimi diversi dal regime capitalistico, non vi è pericolo che in questi Paesi una situazione di crisi possa manifestarsi nello stesso modo e nello stesso tempo che nel mondo capitalista, offrendo così a noi il modo d'aver sempre una possibilità d'equilibrio per il nostro commercio estero.

Dette queste cose, bisogna ora vedere se in realtà questa linea è seguita dal Governo, perchè, per esempio, il relatore Turani vi accenna come ad una linea possibile anche nella relazione, e nella relazione dell'onorevole Origlia si trovano echi di questa tendenza, timidi echi, ma comunque nuovi, perchè non c'erano nella relazione dell'onorevole Bussi dell'anno scorso, e questo è un fatto che va notato.

E innanzitutto: questo bilancio risponde a questi bisogni, dimostra la volontà di fare questa politica? Io non mi perderò in molte cifre, ma basterà ricordare quello che dice l'onorevole Origlia stesso nella sua relazione. Egli indica appunto come, per esempio, le spese per la pubblicità delle nostre mercanzie siano fatte in modo massiccio verso il continente americano, mentre nulla si fa verso i Paesi dell'Est e quasi nulla verso i Paesi arabi. La stessa cosa accade per le fiere. Dove sono avvenute? Sono avvenute essenzialmente in Europa oppure in America, eccetto quella di Teheran che si è conclusa proprio in questi giorni e che ha avuto molta importanza, il che sta a dimostrare quale sia la via giusta.

Altra indicazione ci viene dalle somme erogate per una campagna di interventi sotto forma di delegazioni che si recano in missione nei vari Paesi; lo sforzo è soprattutto orientato ancora verso le vecchie posizioni, cioè verso quei mercati che non possono offrirci la soluzione dei nostri problemi.

Quale è la tesi che sostiene il nostro Governo in opposizione a queste tesi che non sono più nostre ma che sono ormai divenute le tesi di una gran parte di quei settori dell'opinione pubblica che sono particolarmente sensibili ai problemi del commercio estero? Il Governo, così come sentiamo dire ogni giorno dalla sua stampa, così come diceva l'onorevole Ferrari Aggradi l'altro giorno qui concludendo il suo discorso sul bilancio dell'agricoltura e come ha detto parecchie volte anche l'attuale Ministro del commercio con l'estero, onorevole Colombo, nei suoi discorsi fatti nei vari convegni che si sono tenuti in questo ultimo periodo, il Governo punta ancora tutte le sue carte sul Mercato comune che considera come la unica via di salvezza della nostra economia, e le sue intenzioni sono più che mai quelle di restare fedele alla politica europeistica e atlantica. Ci sono anche delle affermazioni valide in senso opposto, ma non sono quelle che contano, perchè vi sono i fatti, i quali dimostrano che il Governo resta vincolato, legato strettamente alla politica del Mercato comune.

Come esempio di questa contraddizione in atto abbiamo, nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, un punto che si può chiamare nuovo ed è quello concernente l'accenno che egli fa alla necessità che l'Italia guardi con più comprensione verso i Paesi che si affermano adesso sulla scena politica come Stati indipendenti, l'accenno cioè ad una politica italiana nel Mediterraneo. Lo stesso accento lo abbiamo potuto notare nei discorsi dell'onorevole Colombo a Bari in occasione del Convegno per il commercio con l'Africa, dove ha pronunciato parole e frasi molto incoraggianti in questo senso. Nelle stesse relazioni dell'onorevole Turani e dell'onorevole Origlia si ritrovano questi echi e si indica con prudente insistenza la necessità per il nostro commercio estero di considerare i mercati dell'oriente africano e asiatici come delle vie di sbocco quasi necessarie.

Si potrebbe citare ancora la interessante rivista dell'onorevole Vedovato che è stato relatore del bilancio degli esteri, mi pare, lo scorso anno alla Camera dei deputati e che è un competente in materia di contatti con i popoli del Mediterraneo. Ebbene questa rivista pubblica un articolo, « L'Africa

e il M.E.C. », nel quale si sostiene la necessità per l'Italia di percorrere queste vie nuove per il nostro commercio estero. D'altra parte, però, si cerca di giustificare la nostra fedeltà al Mercato comune affermando che non vi è contraddizione, che in realtà l'alleanza con i Paesi del Mercato comune permette di conquistare anche più facilmente delle posizioni nei mercati afro-asiatici. È un'affermazione, questa, che resta però senza nessuna dimostrazione e la cui sola enunciazione, a mio parere, porta in sè elementi di contraddizione e di falsità.

Vi sono, invece, delle correnti molto forti a favore di una vera politica mediterranea negli ambienti economici e politici della Sicilia. Si guardi, per esempio, l'interessante rivista « Collaborazione mediterranea » che si pubblica a Palermo, il cui direttore, o presidente del Comitato di redazione, pare sia un noto esponente della Democrazia cristiana ed anche, mi pare, rettore della Università. È interessante anche la campagna che conduce « Mondo economico », il quale torna spesso sull'intervista dell'ex Ministro del commercio con l'estero Carli e puntualizza quelle idee cui poco fa ho accennato. È chiaro quindi che le dichiarazioni degli esponenti del Governo a favore delle nuove vie mediterranee non sono se non la conseguenza delle pressioni che vengono esercitate sui circoli governativi dagli esponenti di certi strati economici e di taluni ambienti in particolare meridionali. Ciò risulta, per esempio, dagli atti del primo Convegno nazionale sui traffici marittimi con i Paesi africani, tenutosi a Napoli, al quale, partecipò anche lei, onorevole Gava, in cui in fondo queste idee venivano affermate nel marzo del 1958; oppure si guardi al convegno sul commercio con l'Africa tenuto alla Fiera di Bari nello scorso settembre, oppure ancora alle espressioni degli esponenti del porto di Trieste per ottenere i servizi di navigazione con l'Oriente. Ma commetteremmo un grave errore se non considerassimo — lo dico a noi di questa parte politica — questo movimento d'opinione, che è ben più vasto di quanto non possa io qui indicare, come un risultato soddisfacente di una lunga battaglia politica condotta in questi anni anche qui al Senato durante la discussione sul Mercato comune, dalle forze democratiche ed in particolare da noi comunisti nel Parlamento, nel Paese e sulla stampa.

Molte voci si levano, oggi, ad esprimere preoccupazioni e dubbi anche in seno alla maggioranza, ad indicare vie nuove e diverse che sono di fatto in contrasto con la linea del Mercato comune. Vuol dire che noi abbiamo saputo esprimere subito le vere profonde esigenze della nostra vita economica nazionale. Signicativi sono gli articoli che pubblica una rivista del Banco di Napoli « Rassegna economica », il cui direttore è il professore Di Nardo, una personalità tra i tecnici italiani del Mercato comune, al quale si deve uno dei primi libri sull'argomento « Europa senza dogane ». Il professor Di Nardo che è stato uno dei Vice Presidenti di una delle Commissioni che hanno elaborato i piani del Mercato comune conduce, oggi, una battaglia di opposizione decisa contro la Comunità economica europea. Prendo a caso una delle frasi più significative: « L'Italia, la cui economia è fra le più deboli, prende alla lettera l'astratto principio del lasciar fare e del lasciar passare nei rapporti interni e farà le spese dell'inadempienza altrui. La meta del piano Vanoni, per il quale non è stato elaborato nessun programma, si allontanerà sempre più ed i sottoccupati, i disoccupati, i mal retribuiti che l'Italia si trascina da dieci anni con una percentuale che è fra le più alte, vedranno svanire sempre più la speranza di trovare in Patria un onesto lavoro ed una giusta retribuzione ».

GAVA. È molto più complessa la posizione di Di Nardo. Egli dice che il Mercato comune è opportuno se si tiene conto delle economie differenziate.

VALENZI. Io non ho detto che il Di Nardo sia sulle nostre posizioni, ma che esprime le gravi preoccupazioni di taluni gruppi ed ho letto un articolo firmato dal signor Lionello Rossi, tratto da questa rivista, che, ripeto, conduce un'aperta campagna contro il Mercato comune e contro il modo con cui ad esso ci si avvia. Con ciò

voglio dimostrare, onorevole Gava, che preoccupazioni e dubbi stanno venendo fuori con particolare insistenza anche nel vostro campo, e questo lei non lo può negare. Il Governo tradisce la sua debolezza quando risponde che in realtà non vi sono contraddizioni tra una politica di libera ricerca di altri sbocchi verso l'est e i paesi arabi e l'applicazione dei principi del Mercato comune.

È divenuto ormai cosa corrente ritrovare, una accanto all'altra, nei discorsi e negli scritti di uomini della maggioranza, la richiesta di orientare sempre di più il nostro commercio estero verso i Paesi ex coloniali e l'affermazione che il Mercato comune sarà utile alla nostra economia: due affermazioni, cioè, che paiono a me contraddittorie.

Per quanto si riferisce agli scambi con i Paesi socialisti, non vi sono molte dichiarazioni esplicite a favore di una audace politica in questo senso, ma vi è da notare che i relatori del bilancio per il Commercio con l'estero sia alla Camera che al Senato parlano per la prima volta della possibilità di incrementare questi scambi con l'estero, ed io ne prendo nota, onorevole Turani.

PALERMO. Però ogni anno diciamo la stessa cosa e siamo nella stessa situazione.

TURANI, *relatore*. Non è mica colpa nostra se l'Est non ha contropartite da darci.

VALENZI. Non si può negare che negli ultimi mesi del 1957 e nei primi del 1958 un tentativo degno di nota sia stato fatto. Si ebbe, allora, un vivace periodo di accordi commerciali con i Paesi socialisti e con i Paesi arabi. Io voglio solo ricordare le date di quegli accordi perchè mi paiono significative. Per esempio, l'accordo con l'Albania è del giugno 1957, quello con l'Egitto del luglio 1957, quello con la Bulgaria del febbraio 1958, con la Cecoslovacchia dello aprile 1958, con la Polonia del febbraio 1958, con la Romania del gennaio 1958, con l'U.R.S.S. del dicembre 1957, con la Tunisia dell'aprile 1958, con il Marocco del giugno 1958, con l'Iran del febbraio 1958.

Quindi c'è stato effettivamente un momento particolarmente vivace che sembrava poter aprire un periodo nuovo al nostro commercio estero. Sembrava che la spinta a legare rapporti commerciali con i Paesi arabi e con i Paesi socialisti fosse suscitata, per lo meno nell'animo dei governanti più obiettivi, dalla giusta preoccupazione, anche se non esplicitamente espressa, di cominciare a premunire l'Italia contro le pericolose conseguenze del Mercato comune. Sembrava che si volesse, allora, stabilire subito in tutte le direzioni dei nuovi legami commerciali, per tentare poi di non perderli al momento in cui il Mercato comune avrebbe fatto sentire le conseguenze negative sulla politica commerciale italiana.

Questa impressione positiva trovava conferma nel fatto che oltre l'aumento dei tipi e delle qualità delle merci contenute negli accordi vi era sancito il passaggio dal sistema del *clearing* a quello degli scambi in lire multilaterali. Ecco perchè quegli accordi sembrarono accogliere i voti di molti ed aprire la speranza di una rottura con la vecchia linea dei precedenti Governi democristiani. Ma non fu così, se non in minima parte.

Questo mi pare sia l'elemento più caratteristico della situazione attuale, che viene fuori anche dall'esame di altri settori della nostra economia. Ma anche dall'esame della attuale situazione del nostro commercio estero ciò che colpisce di più è questa contraddizione che si rivela sempre più stridente e sempre più profonda tra, da un lato la spinta economica verso la necessità di scambi con i Paesi socialisti e dell'Oriente africano ed asiatico nonchè verso i Paesi dell'America latina, e, dall'altro, la volontà dei gruppi dirigenti della politica italiana di restare fedeli alla iniziativa europeistica e alla politica di guerra fredda economica della N.A.T.O. Di qui l'assurdo tentativo di conciliazione, che si manifesta in taluni discorsi ed in alcune iniziative, tra queste due linee completamente contraddittorie.

Tra le iniziative si può segnalare il recente famoso « colloquio mediterraneo » di

Firenze, sottolineato dalla presenza del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio, iniziativa messianica dell'onorevole La Pira, che, come è stato scritto da un giornalista suo ammiratore, « è cominciato con un litigio ed è finito in un bisbiglio ».

Altra caratteristica della situazione, è che si comincia ad avvertire da parte di alcuni e da parte anche di determinati settori della maggioranza parlamentare, che il tempo stringe. Il tempo stringe sia nel senso dei tempi di attuazione del Mercato comune, sia nel senso della competizione in corso per l'accaparramento dei mercati dei Paesi sottosviluppati. Lo dice, lamentandosene, il relatore alla Camera quando scrive: « Ma non può il relatore non ricordare agli onorevoli suoi colleghi che anche quest'anno, il secondo, il Ministero degli esteri di Bonn ha stanziato una spesa di 50 milioni di marchi per l'attuazione di un programma di sviluppo agricolo nei Paesi sottosviluppati, sotto forma di investimenti in macchinari e in compensazione di prodotti. Gli investimenti sono iniziati sulle coste turche del Mar di Marmara, sono continuate nei Paesi del Medio Oriente, Egitto compreso, oltre che nell'America del Sud e in India ». Ecco, quindi, l'indicazione di come si muove la Germania e del fatto che invece noi non ci muoviamo per nulla in questo senso. Ci si accorge forse finalmente, anche da parte vostra o da parte di altri gruppi economici e politici, che la Cina e l'Unione Sovietica non hanno un assoluto indispensabile bisogno di commerciare con l'Italia, sia per lo sviluppo economico interno di questi Paesi, sia per l'aumento del loro intercambio complessivo con gli altri Paesi del mondo, ma che è l'Italia ad aver bisogno di non essere completamente eliminata da queste grandi vie commerciali.

A questo proposito permettetemi di citare quanto scriveva « Mondo economico » nell'agosto scorso. Nel 1951 la Repubblica cinese passò a Londra un'ordinazione di penicillina. Il fabbricante che l'aveva accettata, dovette poi disdirla, perchè la penicillina era entrata nella lista di embargo. Ma alla fine del 1957, cioè sei anni dopo, caduti ormai i divieti specialmente per la Cina, furono gli inglesi ad offrire penicillina ed i cinesi a rifiutarla, perchè erano stati costretti nel frattempo a prepararla ed a fabbricarla essi stessi, cosa che è avvenuta anche per altri prodotti, per certi tipi di macchine utensili. Giorni or sono ho letto, per esempio, che la Cina esporta adesso macchine da cucire di cui aveva grande bisogno fino a pochi mesi or sono. « È indubbio, scrive giustamente l'articolista di "Mondo economico", che sia stato arrecato un danno alla Cina come ad altri Paesi comunisti; ma il danno per i Paesi occidentali è stato probabilmente — anzi certamente — maggiore, sia per le limitazioni dirette dei loro scambi, sia per l'effetto stimolante esercitato sui Paesi colpiti, in settori di buone prospettive mercantili, sia per le altre conseguenze di carattere generale ». E non aveva torto il capo della missione cinese a Londra a ricordare gli effetti che sull'economia e sul commercio inglese aveva avuto il blocco di Napoleone. Quasi un apologo, che Londra dovrebbe girare a Washington.

Non è escluso d'altra parte che taluni settori dirigenti del nostro Paese si rendano conto che con il M.E.C., trasformandosi in mercato interno comune quello che è oggi mercato estero, si restringa ancora il mercato estero del mondo capitalista, con tutte le conseguenze negative che ne derivano. La ristrettezza del nostro commercio interno non può essere risolta con un semplice allargamento geografico del mercato, ma soltanto con una elevazione del livello di vita. Di questo hanno soprattutto esatta coscienza i lavoratori!

Inoltre, i fatti vanno confermando le preoccupazioni di cui noi ci facemmo portavoci nel corso della discussione in Parlamento sulla legge di ratifica dei trattati europei. In primo luogo l'Italia è, tra i Paesi del Mercato comune, quello che ha le strutture economiche più fragili. Anche se ci limitiamo a dare uno sguardo alle cifre del nostro commercio per il settore del Mercato europeo, constateremo che vi si può rilevare la prova che noi siamo i più deboli tra i sei Paesi, sia perchè le nostre posizioni sono in partenza più arretrate (citiamo, ad esempio, le

cifre dell'interscambio nel 1957 fra i Paesi della piccola Europa e l'Italia: importazioni 519 miliardi, esportazioni 420 miliardi, *deficit* 98 miliardi), sia perchè le zone protette della nostra economia, messe allo scoperto, per esempio l'industria meridionale, finiscono con l'essere travolte, ed è questa una tesi che colpisce di più gli ambienti economici meridionali e di qua i motivi della loro ostilità, più o meno dichiarata, al M.E.C.

Siamo i più deboli tra i sei Paesi anche perchè il nostro Governo neppure in questo anno ha fatto alcunchè di serio per armare la nostra economia nazionale di alcuni indispensabili strumenti di difesa, quali potrebbero essere una organizzazione più vasta, capillare, agguerrita delle nostre legazioni commerciali, o l'utilizzazione massima delle clausole di salvaguardia. Per dimostrare che non si è fatto proprio nulla di serio a questo proposito, date, onorevoli colleghi, una rapida lettura ai documenti che la stessa maggioranza ha diffuso con le relazioni dell'onorevole Turani al Senato, e dell'onorevole Origlia alla Camera; in esse con giusta ragione si dimostra che si è fatto troppo poco per dare al commercio con l'estero l'organizzazione di cui invece ha bisogno. Ecco un punto almeno sul quale siamo d'accordo, onorevole Turani.

Ma vi è di più: probabilmente le voci di opposizione, i dubbi, le incertezze manifestate in questi ultimi tempi, in quest'ultimo anno in particolare, sono anche dovute alle preoccupazioni sorte a seguito di quei fatti che hanno dimostrato come la linea del Mercato comune sia una linea che già ci procura avversari nei terzi mercati. Oltre alle proteste dei Paesi del mondo socialista, in cui l'interscambio tra gli Stati che lo compongono cresce, ed anche cresce il volume delle relazioni tra loro e i terzi, e che quindi sono sempre meno preoccupati di commerciare con noi, si sono levate vere e proprie voci di protesta da parte dei Paesi afro-asiatici. Mi riferisco, per esempio, al convegno del dicembre 1957 tenuto al Cairo sotto il nome di « Conferenza delle camere di commercio dei Paesi arabi per la solidarietà afro-asiatica », ed alle proposte colà avanzate, da parte di alcuni di questi delegati, di costituire un Mercato comune fra i Paesi arabi in opposizione a quello europeista. D'altra parte, il volto colonialista del Trattato è stato parecchie volte da noi sottolineato, e su questo non tornerò. Vi sono poi le preoccupazioni avanzate dal G.A.T.T. per le contraddizioni esistenti tra gli impegni assunti dai sei Paesi nell'ambito del M.E.C. e quelli da essi già assunti in precedenza come membri del G.A.T.T. Proteste si sono levate anche da parte dei Paesi dell'America latina; e mi riferisco alla Conferenza economica internazionale di Buenos Aires del 1957. Vi è poi tutta una serie di complicazioni interne che tendono ad aggravarsi: i sei Paesi non riescono a raggiungere un accordo neppure sulla sede della Comunità. Quale sarà la capitale del Mercato comune? Non si sa ancora; eppure discussioni, incontri, colloqui sono in corso da mesi e mesi.

I francesi mantengono i loro provvedimenti protezionistici contro i trattati, e la crisi attualmente scoppiata in Francia, che si manifesta con aspetti anche drammatici, certamente non favorirà lo sviluppo della politica da voi proposta. E d'altra parte noi rischiamo di essere coinvolti e di sopportare poi, per l'applicazione appunto delle clausole del M.E.C., le conseguenze di questa crisi francese ed anche della guerra in Algeria. Ma non basta, vi è un altro pomo della discordia: la questione tanto controversa della Zona di libero scambio. La proposta di negoziati per una Zona di libero scambio venne dall'Inghilterra circa due anni fa, quando apparve chiaro che ormai la Piccola Europa stava per varare il Trattato, e fu da molti interpretata come una manovra per impedirne l'attuazione. Da allora le discussioni sono in corso tra i sei da una parte e gli undici dall'altra, ma sia in un campo che nell'altro sono numerosi i dissensi ed i contrasti interni. Londra è giunta fino a minacciare contromisure, per esempio — lo scriveva ieri, mi pare « Il Giornale d'Italia » — il boicottaggio dell'O.E.C.E., da cui dipendono poi l'U.E.P., il sistema multilaterale eccetera, quindi a minacciare di provocare una scissione vera e propria all'interno del movimento europeista.

Ma, nonostante tutto questo, nonostante le preoccupazioni, nonostante i pericoli di inimicarci molti altri mercati, nonostante i contrasti interni, la linea N.A.T.O. la linea europeista del Governo continua ad avere il sopravvento. Qui sta un'altra caratteristica della situazione! Infatti, nonostante i nuovi trattati del periodo fine '57 inizio '58, le relazioni commerciali con i Paesi del mondo socialista non sono seriamente incrementate; nonostante i convegni, le conferenze ed i discorsi, il livello delle relazioni commerciali con i Paesi arabi è appena superiore a quello del 1936 e dell'immediato anteguerra. La linea europeistica e atlantica, ripeto, ha il sopravvento.

Chi detta questa linea al Governo, chi la impone all'Italia?

Due forze essenzialmente: quella dei gruppi dirigenti della politica economica e militare americana e quella dei monopoli italiani.

Verso due Paesi il Governo italiano ha fatto uno sforzo maggiore, verso la Jugolsavia e la Persia: per questi due Paesi sembra che ci siano degli accordi particolari e si sia sviluppata in modo particolare una certa politica commerciale.

Ma non è così invece per la Cina, per esempio, di cui parlavo prima, perchè, mentre si afferma anche nella relazione di maggioranza che occorre essere presenti nell'immenso mercato della Cina continentale, si organizza, per esempio, alla Fiera del Levante la « giornata della Cina », ma si tratta della Cina di Ciang Kai Scek. (*Interruzione del senatore Palermo*). Si rifiutano i passaporti alle delegazioni cinesi, e d'altra parte, come ebbi occasione di citare nel mio intervento sul bilancio dello scorso anno, l'annuario parlamentare dimentica l'esistenza della Cina tra l'elenco dei Paesi che fanno parte di questo mondo.

La missione Guglielmone ha fatto parecchie volte le valigie, ma non è mai arrivata alla stazione.

D'altra parte, verso i Paesi arabi si fanno delle dichiarazioni ufficiali; si convoca anche il « Colloquio mediterraneo » e sembra che una certa politica cominci a delinearsi. Nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio si fa cenno, in modo nuovo, a questo problema, ma poi i fatti parlano un altro linguaggio: i fatti sono crudi, sono freddi, sono testardi e dicono proprio il contrario di quello che dice il Presidente del Consiglio.

Qui sulle velleità mediterranee degli amici dell'onorevole Fanfani, hanno il sopravvento le pressioni degli amici di De Gaulle e di Mac Millan. Lo dicono i fatti.

I fatti sono, per esempio, l'offesa fatta al signor Lamine Debaguine, allora membro del fronte di liberazione algerino, il quale, sbarcato a Ciampino, alcuni mesi or sono, è stato invitato a tornare indietro. Guardate come le cose vanno in modo strano, a volte, nel mondo. Questo signore, che sembrava essere un uomo qualsiasi, un semplice militante del fronte di liberazione, è oggi Ministro degli esteri del Governo algerino in esilio, e domani potrebbe anche esserlo nel governo che, un giorno o l'altro, governerà dall'interno quel Paese. Non avremmo così lavorato per facilitare un'intesa con quella nazione.

Qualcosa di molto simile era già avvenuto nel 1954. A Napoli in quell'anno arrivò un profugo tunisino, il signor Bahi Lagdham, che chiedeva ospitalità al Governo italiano ed avrebbe ardentemente desiderato restare a Napoli o in Sicilia per stare vicino alla Tunisia, alla patria e alla famiglia. Fu invitato ripetutamente ad andarsene ed il questore di allora lo chiamò e, mi pare, gli dette anche dei ceffoni. Il signor Lagdham dovette partire, e si recò in America ove fu subito accolto e trattato bene. Ebbene quel profugo di allora, che cacciammo via da Napoli nel 1954, è oggi il Vice-presidente del Consiglio dei ministri di Tunisia.

Si caccia il Ministro degli esteri algerino, si prende a schiaffi un Vice-presidente del consiglio tunisino. Questa sarebbe la politica intelligente, costruttiva verso i Paesi arabi?

L'ultima offesa è quella fatta al Presidente del Consiglio in carica del Governo algerino, Ferhat Abbas, il quale appena arrivato di passaggio a Cimpino viene invitato a tornare indietro, e ciò alla presenza degli ambasciatori di Tunisia e del Marocco. Questa politica è stupida oltre che criminale, non si ca-

pisce quali scopi voglia raggiungere. Si vuol far piacere al signor De Gaulle? Non la si può spiegare altrimenti. E vi potrei citare ancora tutta una serie di esempi. C'è il rinvio continuo del viaggio del Presidente Nasser in Italia e del Presidente Fanfani in Egitto; la scelta dell'onorevole Pacciardi come missionario in questi Paesi; i sette mila italiani che combattono nella Legione straniera.

L'onorevole Carmine De Martino, Sottosegretario agli esteri, quando si parlò di questi fatti non si prese neppure la briga di condannarli, di annunciare misure da parte del Governo italiano. Dopo il massacro di Sakiet Sidi-Yuseff che ha sconvolto il mondo civile — bombardamento indiscriminato di donne e bambini — in un villaggio tunisino al confine dell'Algeria, che cosa ha fatto il nostro Governo? Ha mandato a dire a Bourghiba di essere il più conciliante possibile. A parte il fatto che Burghiba è anche troppo conciliante non vi pare assurdo e ridicolo l'andare a dire, a mo' di consolazione, alla vittima di far la pace col suo carnefice!

TURANI, *relatore*. Questo non è commercio con l'estero.

VALENZI. Lei mi richiama gentilmente al tema?...

PRESIDENTE. La pregherei di guardare l'orologio.

VALENZI. Sto per concludere, onorevole Presidente. Io resto nel tema perchè dimostro con i fatti indicati quanto siano in contrasto le azioni del Governo con le sue dichiarazioni e come, quei fatti, compromettano l'avvenire del nostro commercio estero. Quei fatti dicono come voi, da un lato spinti dalla necessità dello sviluppo storico della situazione, dall'altro trattenuti dalla politica retriva e reazionaria finite, per scegliere quest'ultima. Comunque il moltiplicarsi delle iniziative, che a questa linea si oppongono, stanno a testimoniare della prepotenza con cui la realtà si fa strada, e si fra strada anche fuori dello schieramento parlamentare che si è sempre opposto al Mercato comune. Si manifesta la tendenza a consigliare di non andare avanti nell'applicazione del trattato, si propone di attendere almeno, di stare attenti, perchè si avverte il grave rischio di commettere un irreparabile errore.

Di grande importanza è la posizione che si afferma nel Partito socialista italiano; una posizione di sempre più decisa avversione al M.E.C. e che è ben lontana da quella assunta dal Gruppo parlamentare socialista alla Camera che si concretò nell'astensione dal voto su i trattati della « Piccola Europa ».

Non vi è dubbio, insomma, che in questi mesi si è sviluppata una nuova opposizione al Mercato comune, una opposizione non sempre aperta, diversa da quella da noi sviluppata fin dal primo momento, anche a costo di restare soli, ma non isolati nel voto sul Mercato comune. Questa nuova opposizione si snoda, per esempio, attraverso diversi scritti di varie riviste, da « Mondo economico » alla Rassegna del Banco di Napoli, al « Mercantile » ed altre. Una resistenza, sia pur indiretta, al M.E.C., si rivela anche in numerose iniziative della Regione siciliana.

Tutto ciò dimostra, io credo, che lo schieramento di coloro che, per un motivo, o per un altro, si vanno muovendo in senso contrario al Mercato comune, o si oppongono, o in un modo o nell'altro resistono, è più largo e si è fatto più ricco di possibilità di allargarsi ancora, sia pure con alleati di diversa origine, sia pur con alleati momentanei.

Si afferma nel nostro Paese, in diversi ambienti, la necessità di una svolta politica nel campo del commercio estero, che potrebbe costituire l'inizio di una svolta di tutta la nostra politica estera, allo scopo di impedire che si chiudano di nuovo per l'Italia le possibilità oggi offertele. Occorre, onorevole colleghi, non perdere questa occasione storica che si offre al nostro Paese: perciò è necessaria una politica intelligente, una politica autonoma, rispondente nel senso più vero e profondo agli interessi nazionali, una politica audace senza discriminazione tra le zone del Mercato mondiale, una politica che prenda atto dei grandi cambiamenti avvenuti nella vita internazionale con l'esistenza di un sistema di Stati socialisti e di un grande

movimento di liberazione nazionale dei popoli dell'Asia e dell'Africa.

Ecco la politica che la nostra parte ha sempre proposto e che ripropone oggi quando chiede la sospensione della applicazione degli accordi dei trattati di Roma. Qualcosa di simile noi vediamo a volte oggi affiorare, per accenni, anche in alcuni scritti della vostra parte, ove si manifestano con più decisione elementi di dubbio, di incertezza, che possono farci sperare in uno sviluppo delle vostre posizioni, in tale modo da poter dare al Paese le forze per modificare l'attuale situazione e non perdere l'occasione che si offre all'Italia. Noi non cesseremo di lavorare e lottare perchè finalmente s'imbocchi la via che meglio si addice agli interessi dell'Italia. Noi non cesseremo di lavorare e lottare perchè s'imbocchi la via che sempre più chiaramente si afferma come quella che più corrisponde agli sviluppi del nostro commercio estero, all'avvenire della civiltà del Mediterraneo e alla nobile causa della pace nel mondo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, vi prevengo che nel mio intervento mi atterrò esclusivamente alla materia del commercio con l'estero — nessuna deviazione in altri campi, nessuno sconfinamento, dunque, e cercherò di essere il più breve possibile, benchè l'importanza della materia, la particolare importanza che riveste il settore, meriterebbe una trattazione ben diversa. Ma — ahinoi! — i tempi urgono, siamo di fronte a scadenze assolute, per cui entro immediatamente nell'argomento.

Nel mio intervento farò prima una breve considerazione sulla situazione generale del nostro commercio con l'estero, così come è stata anche sotto certi aspetti trattata dai relatori, senatori Turani e Battista. In un secondo tempo mi occuperò con particolare riguardo del grosso problema, collega Sottosegretario Spagnolli, delle nostre rappresentanze commerciali con l'estero; dico grosso problema perchè un mio recente viaggio in America mi ha fatto toccare con mano quanto questo problema sia più che mai vivo e debba finalmente trovare la sua logica soluzione, il suo sbocco naturale.

In terzo luogo tratterò il problema, legato anch'esso agli altri due, per quella interdipendenza che esiste tra problemi di siffatta natura, quello cioè delle licenze di importazione.

Mi sia consentita però innanzi tutto qualche brevissima considerazione sulla relazione del senatore Turani.

Collega Turani, a mio avviso non basta ripetere cose che già conosciamo, cose che abbiamo letto sia sulla Relazione economica del Paese, sia sulla Relazione della Banca d'Italia. Non basta dire, come ha scritto lei nella sua relazione, che per la prima volta nel periodo postbellico la bilancia dei pagamenti si è chiusa in attivo. È un fatto vero, questo, un fatto incontrovertibile, ma io penso che la funzione del relatore sia anche quella di dare una giustificazione ad un fatto simile. Siamo arrivati ad un rovesciamento di tendenza e per la prima volta nella storia economica del nostro Paese — è vero — la bilancia dei pagamenti si chiude in netto attivo. Ma una parola spesa per approfondire le cause di questo rovesciamento di tendenza io penso che sarebbe stata utilmente spesa.

È vero, il disavanzo nel 1956 era ancora di 54 miliardi di lire, mentre nel 1957 si deve addirittura registrare un avanzo di 37 miliardi di lire. Ma, egregio collega Turani, se lei avesse letto attentamente la relazione della Banca d'Italia — e precisamente a pagina 206 — molto probabilmente avrebbe fatto sua la considerazione del Governatore della Banca d'Italia, il quale ci ammonisce che questo rovesciamento di tendenza è dovuto in prevalenza ai finanziamenti esteri che nell'anno 1957 hanno concorso alla copertura del disavanzo per merci e servizi per un importo che può essere valutato intorno ai 150 milioni di dollari. Vero è che c'è un'altra pagina ricca di dati statistici...

TURANI, *relatore per il bilancio del Ministero del commercio con l'estero*. Ma io

debbo conteggiarli in qualsiasi modo entrino questi soldi.

RODA. Qui non si tratta di conteggiare. O mi sono spiegato male io o lei non ha capito. Io dicevo che un simile rovesciamento di tendenza meritava una più approfondita analisi, in quanto la presentazione di dati che per la prima volta nella storia economica del nostro Paese, almeno in questo ultimo decennio, denunciano il capovolgimento di una certa situazione: e ciò, a parer mio, meritava proprio una considerazione di carattere critico!

Questo rilievo amichevole lo faccio perchè penso che è un contributo che noi portiamo soprattutto ad atti parlamentari che rimangono agli archivi e che evidentemente, potranno domani essere consultati. Ecco perchè affermo che una qualche parola in più, per dare ragione di questo cambiamento di tendenza, non sarebbe stata spesa invano.

Dicevo quindi che se il collega Turani avesse avuto la compiacenza di dare uno sguardo anche alla successiva pagina 203, sempre della Banca d'Italia, allora avrebbe constatato che, mentre nel 1957 i movimenti di capitali lordi all'entrata assommano a 377 milioni di dollari, i capitali in uscita (rimborsi di debiti, eccetera) assommano a 118 milioni di dollari, quindi con un apporto netto (differenza tra somme ricevute a prestito e somme restituite) di qualche cosa come 259 milioni di dollari. Il che, se non vado errato, rappresenta qualcosa come 150 miliardi di lire italiane!

Ecco allora come in tal modo si faccia giustizia di tali gratuite affermazioni o quanto meno si dia una spiegazione del perchè la nostra bilancia dei pagamenti è migliorata, passando addirittura ad un saldo attivo! Mentre è chiaro che questo saldo attivo è dovuto ad un maggiore indebitamento del nostro Paese, per cui facciamo la figura di quel tale che si vanta di avere il portafoglio pieno ma non dice che i soldi non sono suoi ma sono soldi prestati, e rappresentano altrettanti debiti!

Penso che una precisazione di questo tipo sarebbe stata sufficiente per chiarire un po' meglio le cose. Ma per il momento chiedo scusa di questa polemica, polemica che del resto era necessaria per avere se non altro una precisa visione di come dobbiamo intendere questo saldo attivo nella bilancia valutaria.

GAVA. Ha accertato, onorevole Roda, i finanziamenti degli anni precedenti?

RODA. Si, onorevole Gava, ho fatto anche questo confronto, ma per comprensibili limiti di tempo non posso qui sciorinare delle statistiche che rimontano alla costituzione del Regno; mi sono limitato quindi ai raffronti degli ultimi due anni. Comunque, onorevole Gava, lei sa benissimo che mi si invita a nozze quando mi si chiedono delle cifre di questo tipo...

GAVA. Lo sappiamo!

RODA. Ed allora, anzichè limitarci al 1957, siccome fino a prova contraria siamo giunti allo scorcio del 1958, allora diventa utile fare un confronto tra il primo semestre del 1958 e quello del 1957.

Io capisco dove aveva intenzione di giungere lei, onorevole Gava, e cioè a stabilire se questa tendenza è un fatto occasionale o è invece una tendenza permanente. Anche nel primo semestre del 1958 esiste la tendenza all'indebitamento ulteriore, per cui mentre nel primo semestre del 1957 il saldo della voce « prestiti, investimenti e disinvestimenti » presentò per noi un passivo di 46 milioni di dollari, tale saldo negativo è aumentato a 67 milioni di dollari nei primi sei mesi del 1958. Tale tendenza all'indebitamento si è, oserei dire, consolidata quindi anche nel 1958. Di qui la ragione dell'ulteriore avanzo valutario, ma anche di un maggiore indebitamento da parte nostra.

Per la verità, questo indebitamento è stato bilanciato dai maggiori apporti degli emigranti che sono passati dai 76 milioni di dollari del primo semestre 1957 ai 118 milioni di dollari del 1958 ed anche dal buon andamento degli introiti del turismo che hanno visto i 101 milioni di dollari di apporti del 1957 balzare a 172 milioni di dollari del 1958.

Ma, onorevole Gava, c'è anche un'altra considerazione che s'impone. Questo saldo attivo non è dovuto esclusivamente ad un maggiore indebitamento dello Stato italiano, quindi ad un maggiore apporto di capitali stranieri nel nostro Paese, come ho dimostrato con le sintetiche cifre che ho enunciate, ma è dovuto anche e soprattutto ad una forte diminuzione di acquisti di materie prime dall'estero, acquisti che segnano un regresso nel corso dei primi sette mesi del 1958, rispetto all'uguale periolo del 1957, di ben il 13,3 per cento. Ora siccome è risaputo che in genere le nostre importazioni sono costituite da materie prime, questo è per me un sintomo non dubbio di recessione economica, perchè è chiaro che, essendo noi Paese importatore di materie prime da trasformare, se c'è una diminuzione di quasi il 14 per cento, ciò rispecchia chiaramente la crisi manifesta dei nostri cantieri, delle nostre industrie.

Qui io penso che sia superfluo ricordare quanto del resto molto autorevolmente e saggiamente disse alla Camera non più tardi del 1° agosto di quest'anno, nella risposta sui bilanci finanziari, lo stesso Ministro del bilancio. Voce più autorevole del ministro Medici in questo caso non ci potrebbe essere, per ricordare che il nostro sviluppo economico dipende sempre più dal volume del commercio internazionale. Allora è chiaro che essendo diminuito questo volume di commercio internazionale nella proporzione che ho denunciato, le deduzioni sono molto semplici. Affermava l'onorevole Vanoni in quest'Aula il 25 marzo 1954: « La politica di sviluppo presuppone il realizzo dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, ma ad un alto livello di scambio ». È evidente che noi abbiamo abbandonato questo alto livello di scambio, che era uno dei presupposti dello schema Vanoni.

Ed eccoci, onorevole Gava, ad un'altra zona d'ombra del nostro commercio con l'estero, la cosiddetta ragione di scambio, la quale ha segnato anch'essa un peggioramento nel 1957 rispetto al 1956. Non ho i dati, come non li ha probabilmente il Governo per i mesi del 1958. Però, limitandomi al confronto, che ha importanza notevole, dato il cospicuo volume di importazioni e di esportazioni, tra due anni citati, la ragione di scambio ci denuncia che, mentre i prezzi delle merci da noi importati sono aumentati del 6 per cento, i prezzi delle merci da noi esportate sono aumentate solo dell'1,50 per cento. Questo sfasamento nella ragione di scambio ha comportato una perdita della nostra bilancia commerciale che si è valutata nell'ordine di cento miliardi.

Esaurita brevemente la parte generale del commercio con l'estero, vengo ora al secondo argomento di cui intendo occuparmi, il problema degli uffici commerciali con l'estero, problema che mi è apparso in tutta la sua gravità attraverso una serie di rapporti che ebbi in un viaggio all'estero qualche mese fa. In tale circostanza ebbi la possibilità di prendere diretto contatto con i nostri addetti commerciali all'estero, che dal punto di vista della preparazione specifica nella quasi generalità sono al loro posto: almeno questa è l'impressione ad un contatto epidermico, a volo d'uccello, che io ho avuto con questi nostri uffici del Nord, del Centro e del Sud America. Questo è un grosso problema, che io soprattutto sottopongo, in mancanza dell'onorevole Ministro degli scambi con l'estero, alla gentile attenzione del collega Sottosegretario Spagnolli. Nel passato questi uffici erano parte integrante del Ministero degli scambi e valute. Mi riferisco al 1944. In quell'epoca tale Ministero venne smembrato e i suoi uffici, tra i quali gli uffici commerciali all'estero, vennero dispersi, è la parola, fra gli altri Ministeri. Fu così che tali uffici, dalle dipendenze di un Ministero economico, passarono alle dipendenze di un Ministero politico, il Ministero degli affari esteri, con tutti gli inconvenienti che in questo caso derivano ogni qualvolta la politica si immischia nell'economia. Le ultime esperienze ci insegnano che la subordinazione a considerazioni politiche di questi uffici, che dovrebbero invece obbedire a considerazioni squisitamente commerciali di dare e di avere e di convenienza economica, ha comportato tali e tanti inconvenienti da porre il nostro commercio con l'estero in situazione che non direi di privilegio nei confronti di altri Paesi europei.

Non ultimo esempio il nostro supino accodamento ad un'insensata politica di « embargo » di liste di proscrizioni merceologiche, che più che danno ai Paesi soggetti ha portato danno a quelle economie meno provvedute, meno forti, come evidentemente è l'economia italiana, specialmente nella politica del commercio con l'estero.

È capitato, per esempio, all'Inghilterra, che ha una struttura economica che non può essere paragonata certamente con la nostra debole struttura, di avere in un primo tempo seguito, sia pure *obtorto collo*, la politica di embargo americana, che nel 1951 ebbe ad inserire nelle liste nere perfino un medicinale, la penicillina. Ora è avvenuto che l'Inghilterra si è rifiutata di esportare in Cina una grossa partita di penicillina, quando ne fu richiesta. Ma, caduto che fu l'embargo nel 1957, furono gli inglesi a sollecitare le offerte di penicillina, ma nel frattempo la Cina, dal 1951 al 1957 ovviamente non era rimasta con le armi al piede e, allorchè il Regno Unito offrì il prodotto, si è sentito rispondere: il nostro fabbisogno è ormai coperto dalla produzione interna, grazie mille, signori inglesi, tenetevi i vostri medicinali!

Nel campo del commercio coi Paesi orientali noi abbiamo fatto di peggio; ma se gli inglesi si possono permettere simili lussi, io penso che la nostra dimessa economia non se li possa certo concedere! Ecco uno, per esempio, dei molti inconvenienti di quella tal subordinazione dei nostri uffici commerciali all'estero alla politica, anzichè alle ragioni ben maggiori dell'economia. Dicevo però, per tornare al nostro argomento, che quella tale soluzione provvisoria, il passaggio cioè ai diversi Ministeri, delle competenze esclusive del Ministero scambi e valute, avvenuto nel 1944, come succede per tutte le soluzioni provvisorie del nostro Paese, è diventata purtroppo definitiva, ed oggi noi ci troviamo — dal 1944 al 1958 sono passati ben 14 anni — al punto di partenza. Si doveva sistemare questo settore; non si è fatto niente, ed ancora oggi gli uffici commerciali all'estero sono irrazionalmente posti alle dipendenze di un Ministero politico quale quello degli affari esteri.

Così è avvenuto che dal 1944 ad oggi sono rimasti aperti ed insoluti i grossi problemi dell'organizzazione e dell'efficienza dei nostri servizi commerciali con l'estero. Attualmente avviene che il Ministero del commercio con l'estero risulti privato dell'unica autentica finestra spalancata sul mondo dei traffici, orbato di quegli osservatorî diretti costituiti dai nostri uffici commerciali all'estero, organi che non sono soltanto di osservazione, ma soprattutto di informazione obiettiva, e dovrebbero quindi non essere influenzati da congiunture o apprezzamenti di natura politica. Essi uffici sono soprattutto organi di azione positiva all'estero per la estensione della nostra area commerciale. Queste critiche sono state mosse in diverse altre occasioni dagli stessi settori economici interessati, e sono sempre rimaste senza risposta e, quel che è peggio, senza adeguata soluzione: si è sempre fatto orecchie da mercante, e le cose stanno ancora al punto di partenza. Il guaio è che questi nostri uffici commerciali all'estero col tempo hanno perduto il loro carattere di organismi esclusivamente tecnici, perdendo di vista quale deve esser la funzione che sono chiamati a svolgere, e che, onorevole Sottosegretario Spagnolli, giova ripeterlo sino alla noia, è compito esclusivamente tecnico e non politico. Quattordici anni perduti: che ci insegnano però, con la loro amara esperienza, come l'attuale inquadramento dei nostri servizi commerciali all'estero sia ormai anacronistico e non corrisponda assolutamente alle attuali moderne esigenze dei nostri scambi.

Queste esigenze si sono enormemente ampliate negli ultimi tempi: si tratta soprattutto di dare adeguata assistenza alle medie e piccole imprese. Le grosse aziende possono anche fare a meno della nostra assistenza commerciale. Io ho visitato nel Brasile, a San Paulo, l'organizzazione Olivetti, in Argentina la Pirelli, nel Perù ancora l'Olivetti e debbo dire che non si può non essere orgogliosi, come italiani, delle imponenti realizzazioni conseguite da questi grandi complessi in Paesi d'oltremare, contribuendo in tal modo a tenere alto il buon nome del nostro Paese e del lavoro italiano: che è l'unica forma di patriottismo che tutti indistin-

tamente possono accettare. Ma questi grandi complessi evidentemente hanno relativo bisogno della nostra assistenza all'estero. Non così i piccoli e medi operatori economici che, se i nostri uffici commerciali fossero completamente sganciati dall'ipoteca di un Ministero politico, sarebbero finalmente posti nella condizione di poter contare su un serio apporto, soprattutto dal punto di vista di orientamento, di ricerca di sbocchi nuovi sui mercati d'oltremare.

E quì mi riferisco soprattutto alle imprese di carattere artigiano, per cui l'assistenza commerciale all'estero deve rispondere in ogni caso a requisiti di snellezza, efficienza e capillarità, ciò è a dire, allargare la nostra espansione alle piazze periferiche, non limitarla invece alle sole capitali dei vari Stati. In altre parole, cercare di penetrare in profondità, laddove economie di Paesi giovani esigono un dinamismo ed una autonomia che oggi, con gli attuali arcaici ordinamenti, è assolutamente vano sperare. Ecco il problema fondamentale che occorre risolvere: togliere di mezzo questa ipoteca politica che fino ad oggi ha completamente paralizzato, o quasi, l'azione che dovrebbero con rinnovata efficacia svolgere i nostri uffici commerciali all'estero.

Occorre quindi assicurare alla nostra esportazione, con la più vasta capillarità, anche la massima irradiazione, l'*optimum*, in altre parole, di successo commerciale. Il confronto con gli uffici commerciali di altri Paesi non è certo brillante per l'Italia. Quali sono infatti gli inconvenienti dell'attuale sistema? Essi possono essere ricondotti a tre punti principali.

Primo, duplicità di dipendenza degli uffici commerciali all'estero. Essi sono infatti gerarchicamente inquadrati nel Ministero degli affari esteri, e tuttavia, per necessità di cose, non possono prescindere dalle istruzioni che di volta in volta ad essi pervengono dal Ministero del commercio con l'estero. Hanno quindi le mani praticamente legate. Tale duplicità di subordinazione provoca anarchia e confusione, ed arresta ogni autonoma iniziativa.

Secondo, tale dipendenza porta naturalmente ed ingerenze delle autorità diplomatiche (Ambasciate e Consolati), quindi squisitamente politiche, sul lavoro commerciale degli uffici che dovrebbe essere invece un lavoro ispirato a direttive tecniche, emanate naturalmente dal Ministero del commercio con l'estero.

Terzo, infine, sul piano amministrativo, oggi i servizi commerciali non godono di nessun stanziamento specifico. Mi sono dato la briga di spulciare il bilancio del Ministero degli affari esteri, ma purtroppo non ho visto nessuna partita, nessuna posta, nessuna spesa degna di questa denominazione, che venisse incontro alle esigenze di autonomia, badisi bene, dei nostri uffici commerciali all'estero.

È pertanto chiaro che, non potendo disporre di nessuna erogazione particolarmente assegnata ad essi, la loro vita non è che una vita di subordinazione alle esigenze della parte politica del Ministero da cui dipendono.

Quindi il caso che ne nasce è veramente paradossale, perchè è chiaro che dette disponibilità, sono in definitiva subordinate anche a criteri del tutto soggettivi dei diversi rappresentanti italiani all'estero, ambasciatori e consoli, che valutano il fabbisogno di codesti uffici con criteri del tutto personali e ben raramente in funzione alle loro notevoli esigenze, senza contare che i nostri servizi commerciali, non possono, in ogni caso, passare in sott'ordine a quelle che i nostri consoli ed ambasciatori ritengono essere le loro necessità e priorità, che è poi la sola ragione politica!

Nessuna meraviglia quindi, se i servizi commerciali sono quelli che sono, cioè l'eterna cenerentola. Basterebbe citare, come esempio di ciò, una sola cifra. È ridicolo che l'organico della carriera commerciale preveda tuttora solo 79 posti: immaginate i nostri complessi rapporti commerciali con l'estero come possono trovare degno inquadramento in siffatto ridicolo organico. (*Interruzione dal centro*). Ho parlato chiaro e mi ripeto: la carriera commerciale oggi dispone solo di 79 posti in organico. Chiedo, soprattutto al buon senso dei colleghi che mi ascoltano, se è un organico decente e soprattutto degno delle funzioni del Ministero del commercio con l'estero, oggi soprattutto...

BATTISTA, *relatore per il bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.* Guardi che questi funzionari sono nell'organico del Ministero degli affari esteri.

RODA. Intendevo appunto dire che almeno questo limitatissimo organico, quel che per me è una parodia di organico, dovrebbe passare alle dipendenze del Ministero del commercio con l'estero.

Ci vuol tanto a mettere in sesto questo settore, che da quattordici anni naviga nel buio senza un coordinamento degno di questo nome?

Ultimo argomento; vorrei trattare il problema delle licenze di importazione, problema quanto mai scottante, perchè è oggi di attualità con la grave faccenda del burro e le licenze d'importazione ad essa connesse. Le licenze d'importazione in generale, e nella fattispecie quelle d'importazione del burro, sono intimamente connesse all'inefficacia, all'inspiegabile ritardo di certi interventi governativi. Che il Governo intervenga nessuno lo nega, ma qui si tratta di stabilire, affinchè l'intervento sia efficace, se esso è tempestivo: perchè se il Governo si muove troppo tardi, come è nel caso delle licenze d'importazione di burro, allora si rischia di aggravare la situazione di mercato, invece di favorirla; e ciò avviene tutte le volte che il Ministero del commercio con l'estero non segue con la dovuta attenzione l'andamento dei mercati.

Non dimentichiamo che la moderna dinamica economica è soprattutto condizionata dalla tempestiva valutazione, da parte del Governo, dei fatti economici. Il Governo italiano evidentemente ignora queste cose molto semplici.

Prego l'onorevole Ministro di volermi prestare la più benevola attenzione, perchè se quello che io dico è serio e provato, allora è lecito attendersi una risposta pertinente. Il caso del burro non è un caso isolato; potrei ad esempio citare il caso delle carni di importazione, laddove le licenze di importazione vengono rilasciate esattamente durante il periodo di svuotamento delle stalle, cioè della maggiore macellazione. Ma torniamo al burro.

Con decreto 21 marzo 1958 si sospese temporaneamente l'importazione del burro, anche perchè ci si trovava di fronte ad una politica di *dumping* che minacciava di compromettere seriamente la nostra industria lattiero-casearia. Era giusto, il Governo ha fatto bene a chiudere temporaneamente l'importazione del burro. Infatti l'importazione a prezzi di *dumping* è un'importazione direi contro natura, oltrechè contro interesse, e soprattutto nel nostro caso minacciava di porre in crisi un largo settore della nostra economia. Però all'articolo 2 di questo decreto-legge si diceva testualmente: « Il Ministero del commercio estero consentirà nuovamente l'importazione, allorchè il prezzo italiano alla produzione arriverà alle 650 lire », e se non vado errato all'articolo 3 si aggiungeva che la quotazione di 650 lire si doveva intendere riferita alla quotazione del burro di affioramento sul mercato di Milano, nella denuncia appunto della Camera di commercio di Milano.

Ed ecco che nel marzo 1958 il burro di affioramento, prezzo all'ingrosso, era quotato 560; però, all'11 di agosto del 1958 il burro d'affioramento aveva già superato il traguardo delle 650 lire, era arrivato a 670 lire! Da qui è incominciata quella vertiginosa ascesa dei prezzi che ha scombussolato non solo il mercato del burro ma altresì quelli legati a questo settore, cioè tutto il mercato dei grassi, con una preoccupante ripercussione sui prezzi al minuto. Sia pure all'ingrosso, passiamo dalle 700 lire del 18 agosto, sempre per quotazioni della piazza di Milano, alle 1.055 lire della prima settimana di ottobre, e a fine ottobre si raggiunge l'acme con la quotazione di 1.475-1.500 lire all'ingrosso. Ed è allora e solo allora che il Ministero del commercio estero si accorse che si era superato il famoso traguardo delle 650 lire, stabilito dall'articolo due del decreto 21 marzo.

SPAGNOLLI, *Sottosegretario di Stato per il commercio estero.* Erano interessati due Ministeri.

RODA. Ma che risposta è mai questa! Era interessato anzitutto il Governo, nella sua articolazione in diversi Ministeri, come

è logico che sia! Ed è quindi a distanza di molti mesi dal dovuto che si riaprono le importazioni, quando però i guai sono già consumati. Prima se ne concede una prima *tranche* che, se non vado errato, fu di 24 mila quintali; e soltanto ieri — dico ieri — è intervenuto un successivo permesso di importazione per complessivi altri 50 mila quintali. Abbiamo dunque chiuso la stalla a buoi fuggiti!

Allora io chiedo: che cosa stanno a fare le leggi, precise e categoriche, che stabiliscono una scadenza, che stabiliscono soprattutto un prezzo? Penso che non era certamente una fatica impossibile la vostra, onorevoli Ministri, quella di seguire i prezzi all'ingrosso del burro, dal momento che c'era una legge la quale tassativamente stabilendo un limite di prezzo, esplicitamente vi comandava e vi impegnava a seguire le vicende del mercato: cosa, del resto, assai elementare! Questo tale prezzo all'ingrosso — lo abbiamo visto — è stato superato esattamente nel mese di agosto. Sono quindi passati i mesi di agosto, di settembre, parte del mese di ottobre: c'è voluta proprio questa tragicommedia — chiamiamola così — del prezzo del burro a quota duemila, che ha ridicolizzato addirittura il settore e gli Enti preposti alla sua sorveglianza, perchè il Ministero del commercio con l'estero e anche il Ministero dell'agricoltura si svegliassero e concedessero finalmente i nuovi permessi di importazione!

Tutto ciò che cosa ha permesso, onorevoli senatori? Ha consentito una vergognosa speculazione ai danni del consumatore finale ed a profitto di quei grossisti che avevano, in primavera, ed a costi bassissimi, incamerato nelle celle frigorifere importantissime partite di burro. Speculazioni che influiscono direttamente sul carovita, e che non dovrebbero trovare assolutamente posto nel nostro Paese.

Naturalmente io non voglio qui trarre delle illazioni; ma ho pregato i membri del Governo di fornire una risposta precisa a questo quesito: o i funzionari del Ministero del commercio con l'estero e i funzionari del Ministero dell'agricoltura, e più ancora i responsabili politici di questi due Ministeri, non si sono accorti che il prezzo del burro stava valicando i limiti della liceità, e allora bisogna trarre delle serie conclusioni su questa inefficienza funzionale di due importanti Ministeri; oppure lo hanno fatto espressamente, ed allora bisogna trarre delle conclusioni altrettanto gravi. In entrambi i casi, però, il giudizio, essendo nettamente negativo, non può non fare riflettere seriamente gli onorevoli colleghi su questo deplorevole episodio, sintomo di gravi irregolarità e quindi di irresponsabilità governativa.

C'è qualcuno che vocifera — ma naturalmente sono voci di cui bisogna tener conto soltanto per quello che valgono — che poichè la Galbani è l'esclusiva venditrice della margarina prodotta dall'E.N.I. nello stabilimento di Novara, è chiaro che i produttori dei succedanei, dei surrogati del burro (burro che non si poteva acquistare che a 1800-2000 lire il chilogrammo) ne hanno tratto un indiscutibile vantaggio. Però io non mi voglio perdere in questa polemica. Attendo una risposta precisa dai signori del Governo, che valga anche a chiarire questa interessante questione!

Giunti a questo punto occorre trarre una conclusione. Da tutto ciò emerge chiaramente come manchi una coerente linea di condotta governativa anche nel delicato settore delle importazioni di merci dall'estero. Per cui, mentre nel settore delle carni la maggiore concentrazione del rilascio dei permessi d'importazione si ha nell'epoca dello svuotamento delle stalle, in coincidenza cioè con la maggiore offerta di bestiame sul mercato nazionale, qui avviene invece esattamente il contrario: si rilasciano le licenze d'importazione quando i prezzi-limite segnati da quel decreto-legge sono stati superati da mesi ed abbondantemente si sono raddoppiati e triplicati.

È una politica economica, questa, così contraddittoria, per non dire altro, che veramente apre la via ad ogni ancorchè ardita congettura. È comunque, e nella più benevola delle ipotesi, una politica che denuncia una assoluta mancanza di coerente indirizzo da parte del Ministero del commercio con l'estero. È chiaro allora che nessuna meraviglia può essere lecita, se in mancanza di una coerente linea di politica economica...

SPAGNOLLI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Lei se la prende soltanto con il commercio estero? Ricordi quel decreto del marzo 1958.

RODA. Onorevole sottosegretario Spagnolli, questo decreto, che è poi diventato legge, è assai esplicito in materia di sua decadenza, allorchè precisa tassativamente un prezzo limite, oltre il quale, è ovvio, si sarebbero dovute riaprire subito le importazioni... E se poi al Ministero dell'agricoltura e delle foreste incombeva l'obbligo di segnalare al Ministero del commercio con l'estero gli ulteriori sviluppi dei prezzi in aumento, ebbene questo è affar vostro! Ma penso che questo palleggiamento di responsabilità è ridicolo, specie ove si tratti di seguire semplicemente i listini-prezzi della Camera di commercio di Milano, cosa che poteva essere affidata, per le opportune segnalazioni, ad un semplice funzionario o dell'uno o dell'altro Ministero...

NENCIONI. Ma sono state notificate delle diffide.

RODA. È vero quello che afferma lei, onorevole Nencioni. Ed è chiaro che ad un certo momento non ci si può trincerare dietro il comodo alibi che non è colpa del Ministero del commercio con l'estero il fatto che forse spettava all'altro Ministero, quello dell'agricoltura, il compito della segnalazione! Sono veramente giustificazioni puerili che, semmai, mettono in luce taluni gravi aspetti di disfunzione dei nostri organi burocratici. Ma io invece penso che si tratti di ben altro!

Ma vi è di più, caro onorevole Spagnolli! Ad un dato momento un certo gruppo di industriali ha financo citato in giudizio, e congiuntamente, i due Ministeri interessati, e se è vero che c'è una responsabilità solidale tra diversi Ministri, dal momento che il Governo è unico, allora come si può affermare di non essere venuti a conoscenza di determinati fatti, quando esiste financo una chiamata in giudizio per risarcimento di danni, motivata appunto dalla mancata o tardiva applicazione del decreto-legge del marzo scorso? Ed allora, onorevole sottosegretario Spagnolli, non capisco quale portata e quale significato possa avere la sua interruzione. Si vuole scaricare forse la colpa sull'altro Ministero...

SPAGNOLLI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. L'ho pregata di essere equanime, senatore Roda, nell'attribuzione delle colpe.

RODA. In mancanza quindi di una coerente linea di politica economica, anche nel commercio con l'estero, intesa alla salvaguardia degli interessi dei consumatori e dei produttori, quando questi interessi siano contenuti nei binari della legittimità, credo che nessuna fiducia possa riconoscere il Paese ad un Governo che in siffatta maniera lascia il campo libero agli speculatori, alcuni dei quali noi conosciamo molto bene. Essi si identificano anche nella Federconsorzi, con tutte le sue parentele, con tutte le sue molteplici ramificazioni di società per azioni, società che con la Federconsorzi sono strettamente collegate ed agiscono in quasi tutti i campi dell'economia agraria del nostro Paese. È in altre parole, un ennesimo esempio di sottobosco, una delle manifestazioni di sottogoverno che viene a galla anche attraverso la faccenda del burro. Ed è contro questo sottogoverno che noi dell'opposizione continueremo la nostra implacabile, serrata, documentata lotta. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo le esposizioni ampie ed anche profonde dei colleghi Valenzi e Roda, ma indubbiamente non brevi, io mi sento preso da un senso di riguardo affettuoso, per tutti i colleghi qui presenti, e quindi sarò brevissimo e stringatissimo nella mia esposizione. D'altra parte e in sostanza intendo preannunciare fasi successive di essa, e spiego il senso di queste mie parole. Mi ero proposto di parlare sul bilancio dell'Industria e su quello del Commercio con l'estero, per sollevare il problema dell'energia elettrica, (e questo più particolarmente a proposito del Ministero

dell'industria) e per sollevare il problema dell'industria della seta italiana, che mi è a cuore, come tutti i colleghi sanno, e che interferisce con entrambi i dicasteri per suoi aspetti funzionali. Avrei dovuto parlare su questi argomenti perlomeno un'ora o un'ora e mezza, così ricalcando le orme ed i sistemi dei colleghi di estrema; ma questa sera mi limiterò solo ad enunciare alcuni propositi.

Ho seguito la discussione che a proposito dell'energia elettrica è stata fatta alla Camera dall'onorevole Riccardo Lombardi, del quale condivido varie opinioni su questa materia (è bene che lo premetta fin d'ora a scanso di equivoci successivi). Ho così appreso che sostanzialmente ella, onorevole Ministro, ha detto, se non sono errate le notizie della stampa — non ho potuto aver il resoconto sommario in tempo utile, colpa del resto mia, perchè bastava che lo ricercassi tempestivamente — che non farà nulla fino a quando non sarà discussa una mozione che l'onorevole Lombardi intende presentare alla Camera su questo particolare argomento.

In fondo così si è fatto anche nelle altre congiunture della particolare materia, quando su una mozione ancora dell'onorevole Lombardi il ministro Campilli fece le dichiarazioni di base di una determinata politica nei confronti dell'industria elettrica, circa le relative tariffe e la Cassa conguaglio. Orbene, preannuncio che presenterò una mozione su questo argomento in Senato, in maniera che, successivamente alla discussione alla Camera, possa esserci anche in questa Assemblea un approfondito dibattito sulla materia, che non è solo riferibile al problema contingente, particolare, transeunte, della Cassa conguaglio, che non avrebbe conseguito il pareggio nel bilancio 1957-58, ma che investe tutta la complessa questione, e particolarmente il perchè la cassa conguaglio non ha agito in funzione di eventi che avrebbero dovuto verificarsi e che non si sono verificati, cosicchè anch'io, che volli e sostenni quella particolare soluzione, ho da rivedere alquanto le mie posizioni di fondo sull'argomento.

Quindi di questo primo punto riparleremo con quella ampiezza che i colleghi mi vorranno consentire e che è doverosa da parte di chi ha seguito in quest'Aula e fuori di qui, anche con organizzazioni determinate, il problema particolare delle tariffe elettriche dal 1949 ad oggi, anche con qualche concretezza di risultati positivi, come avremo agio di constatare.

L'altro problema è quello che riguarda l'industria serica. Alla vigilia dell'apertura del Mercato comune, io non posso non pensare con nostalgia a questa tradizione che minaccia di spegnersi perchè mancano gli adeguati provvedimenti atti a tenere in piedi un'industria che è caratteristica del nostro Paese e che nei confronti dei sei Paesi della comunità costituisce nullameno una nostra situazione di privilegio. L'unica Nazione produttrice di seta nel suo ciclo integrale, dal bozzolo fino al tessuto ed al manufatto stampato nelle forme le più artistiche e le più brillanti, è l'Italia con la sua industria molteplice e complessa.

Ora pensando alle 120 mila famiglie agricole ancora impiegate nel settore dell'allevamento del bozzolo, pensando all'industria del seme bachi che vive di questa particolare materia, pensando all'industria della filatura che se non ha i bozzoli sparisce anch'essa, resto perplesso di fronte a determinate proposizioni drastiche che l'industria della cosiddetta tessitura serica va facendo di quando in quanto per pretendere l'assurdo a proprio favore.

Io mi riprometto anche su questo argomento di vedere come andranno determinati atteggiamenti e determinate impostazioni in seno al Ministero del commercio con l'estero, per eventualmente riaprire il problema nella sua interezza e pienezza, sollevando tutte le nostre profonde eccezioni. Noi intendiamo difendere la bachisericoltura italiana in armonia con gli stessi atteggiamenti che il Governo ha dimostrato di recente, quando vennero posti i problemi della riconversione qualitativa della produzione del seme bachi da seta. Problemi affrontati e risolti. Abbiamo la soddisfazione di dirlo!

Nel 1953 accertammo per la prima volta dopo la guerra che il Giappone aveva fatto passi notevoli in materia di rendita del bozzolo alla bacinella, bastando sotto ai sette chili di bozzoli per fare un chilo di seta, mentre in Italia eravamo ancora sui 9 e

mezzo, 10 chili. Siamo riusciti, attraverso quattro anni di duro e sacrificato lavoro, a raggiungere e forse battere i giapponesi. Oggi noi abbiamo una produzione, che può coprire quella integrale del nostro Paese al riguardo, che impiega non più di 6,50 chili a fresco per un chilo di seta, cioè abbiamo colmato un distacco che ci era sembrato pauroso, così come stiamo affrontando, onorevole Ministro — ma avremo bisogno dell'appoggio del suo Ministero — il problema della filatura meccanica dei bozzoli, importando dal Giappone tre macchine tipo, che sono quelle che laggiù stanno trasformando l'industria della trattura della seta, su un piano pressochè totale di meccanizzazione. Il che significherà una economia sensibile dei costi di trasformazione e quindi un maggior ricavo sul prezzo del bozzolo. Infatti, se non c'è un prezzo del bozzolo sufficiente, non c'è nessuno capace di allevare il baco da seta ai signori agricoltori italiani. Dico signori, con una punta di scherzo, una punta di ironia ed anche una punta di appropriata qualificazione.

Ma se l'industria serica ha potuto, in unione con gli agricoltori, portarsi ancora alla testa per quanto riguarda la produzione del seme bachi, tanto che stiamo conquistando i mercati di Oriente, come il Libano, la Siria eccetera, noi vogliamo che altrettanto si faccia nel campo della filatura. Occorre sostituire alle vecchie tradizionali impalcature nostre quelle meccanizzate giapponesi. Non si tratta di una esigenza finanziaria di molti miliardi e di grandissimo impegno, si tratta però di affrontare il problema con adeguatezza e con serietà .

Io non dubito che il Ministro ci favorirà della sua attenzione, quando prospetteremo questo particolare problema, così come lo prospetteremo al suo Ministero. E l'ho già fatto in questi giorni, parlando a lungo con il suo direttore generale, commendator dottor Urcioli, per il quale ho profonda ammirazione, data la sensibilità che dimostra per tutti i problemi che gli si prospettano. Gli ho precisato che noi dobbiamo affrontare il problema di far funzionare i settori della sericoltura in un ciclo armonico, dal bozzolo al tessuto, senza prevalenza di questo o quel settore, con senso di realismo e sfruttando il mercato interno, allo scopo di poter guadagnare *in toto* il fabbisogno del Mercato comune alla seta italiana. Questo è il nostro proposito, che indubbiamente, signor Ministro, avrà la sua approvazione. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spezzano. Ne ha facoltà.

S P E Z Z A N O . Onorevoli colleghi, signor Ministro, ritengo che sia opportuno, anzi necessario, non far esaurire la discussione sul bilancio del commercio con l'estero senza una nota di particolare rilievo sul decreto-legge emesso in questi giorni per i mercati generali. Mi sia consentito rilevare subito, profittando del fatto che siede al posto di Ministro un luminare del diritto, quale il collega Bo, che si è incorsi in una macroscopica violazione della norma costituzionale la quale richiede due estremi concorrenti per l'emissione di un decreto-legge: necessità e l'urgenza. Orbene, esaminando come si vuole, con tutta la migliore predisposizione, il decreto-legge in esame, è evidente che non ricorrono nè l'uno nè l'altro degli estremi che la nostra Costituzione richiede. Non debbo dire che sia la necessità, sia l'urgenza debbono essere oggettive. Non escludo che il Governo, per suoi motivi politici o per altri fini, potesse avere anche un interesse urgente, ma fino a prova contraria non sono gli interessi del Governo a dare il carattere di urgenza e di necessità, che, come ho rilevato, debbono essere invece di natura oggettiva. I vostri interessi, i vostri motivi esulano dalla necessità e dall'urgenza prevista dalla Costituzione. Avete spogliato il Parlamento della sua fondamentale funzione: quella del legiferare. E la via è pericolosa: pericolosa sempre, pericolosissima in un momento come questo, in cui — è inutile che vi illudiate — come funghi si presenteranno i problemi al Governo, per il fatto nuovo del Mercato comune.

Voi siete recidivi; e, proprio ricordandomi, onorevole Ministro, delle sue qualità di giurista aggiungo che il Governo è recidivo specifico, perchè nel termine di pochi giorni abbiamo avuto due decreti-legge: uno rati-

ficato ieri, relativo alla proroga dell'esenzione dell'I.G.E. per il consumo dell'energia elettrica nell'Italia meridionale, l'altro per i mercato generali.

Continuando di questo passo, dove andrete a finire? Debbo ricordare ad una Assemblea qualificata come il Senato l'insegnamento che il Maestro di tutti noi ci ha ripetuto per anni? Ricordo il professor Vittorio Emanuele Orlando, qui alla Sapienza, quando indicava un caso limite: con decreto-legge, era stato promosso il maresciallo della banda dei carabinieri a sottotenente. Credono loro che vi sia grande differenza tra quel caso limite e il vostro? A mio parere no. Infatti il ministro Campilli fin dal 1952 aveva preparato un disegno di legge per i mercati generali; nel 1954 o 1955 un'altra proposta di legge al riguardo era stata preparata dal ministro Cortese. Voi avete voluto seguire una via diversa; voi avete creduto di poter risolvere un problema di questa importanza, per il quale erano stati presentati due disegni di legge, con decreto-legge.

Quanto ho detto può apparire ai superficiali come un argomento esclusivamente giuridico. Non è così: è un argomento giuridico con riflessi politici, perchè riguarda la vita e l'attività del Parlamento.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* SPEZZANO). Ma di questo non discuto; ne discuteremo a fondo, e ne faremo un'eccezione pregiudiziale nel momento in cui saremo chiamati a ratificare il decreto-legge.

Sul momento voglio mettere il punto su di un altro aspetto, più eminentemente politico; del decreto-legge conosciamo il testo commentato dalle dichiarazioni fatte qui in Aula dal ministro della agricoltura onorevole Ferrari Aggradi, discutendo il bilancio del suo Ministero. E l'onorevole Ferrari Aggradi ha detto che il disegno di legge è stato necessario « per eliminare alcune bardature medioevali », « per sanare delle situazioni arretrate, spazzare via i monopoli ». Poi ha aggiunto, quasi con un senso di orgoglio, che « il Consiglio dei ministri si era riunito per ben tre volte, per discutere questo problema » e che « era convinto di avere creato uno strumento efficace ed idoneo per moralizzare e normalizzare una materia così delicata ».

Queste sono le parole. Posso aggiungere che sono anche delle belle frasi. Ma la sostanza, quale è? Che cosa queste frasi nascondono? Quali interessi vi sono dietro queste frasi? Quali gruppi si vogliono favorire? Il ministro Ferrari Aggradi, senza essere stato criticato, senza che in quest'Aula si fosse parlato dei mercati generali, ha creduto di mettere le mani avanti dicendo: « si è detto che noi vogliamo favorire la Federconsorzi, anzi che la legge l'ha fatta la Federconsorzi; tengo a dire che la Federconsorzi, in tutto questo, non c'entra ».

E ciò mi ha fatto pensare al broccardo *excusatio non petita accusatio manifesta.*

Parlo come sindaco di un Comune e come rappresentante di un considerevole numero di Comuni e penso che dobbiamo strappare i veli, dobbiamo vedere quali gruppi vi sono dietro, quali interessi si mascherano.

Sia o no la Federconsorzi, è innegabile che si proteggono ben determinati gruppi i quali hanno la capacità, la possibilità, la forza economica di fare la speculazione sui mercati generali.

Ha detto ancora il ministro Ferrari Aggradi che « sono salvi i diritti dei Comuni ». Parliamoci chiaro, in linea di principio potrei anche non escluderlo, perchè nella legge, in tutte lettere, è scritto che i Comuni continuano ad avere dei diritti. Ma quale sarà nella pratica realtà la funzione dei Co-

muni nei confronti degli altri Enti? Sarà quella, immagino, del vaso di coccio vicino ai vasi di ferro. Quale Comune ha i mezzi per poter vincere l'attività degli altri Enti? Quale Comune ha la possibilità di superare le pastoie burocratiche che gli altri, privati o Enti, non hanno?

La verità è che i Comuuni ci sono, ma possono essere eliminati semprechè si voglia. Infatti si prevede la possibilità di nominare dei Commissari, e noi sappiamo quello che avviene in questa materia. I Commissari nominati nei Comuni, che non potrebbero restarci più di sei mesi, rimangono per anni, eppure ci sono delle norme al riguardo. Nel decreto-legge non avete previsto nessun termine; avete invece aumentato le possibilità di nominare i Commissari: è facile dunque immaginare quel che succederà. L'esperienza di ogni giorno ci autorizza a pensare tutto questo.

Nessuno di noi, onorevole Ministro, contesta (non l'abbiamo contestato come sindaci, non lo contestiamo come parlamentari, lo abbiamo detto apertamente nei vari convegni di tutte le associazioni degli enti locali) nessuno di noi contesta che vi sono delle bardature, delle sovrastrutture, dei mali da eliminare. Ma da questo ad ingoiare il decreto-legge che il Governo ha presentato c'è una immensa differenza, perchè il rimedio è peggiore del male. E lo provano i precedenti, gli antefatti. Questa materia, come già dicevo, è stata discussa ampiamente, vi fu la proposta di legge Campilli, la proposta di legge Cortese che ricopiava quasi la proposta di legge Campilli, ed esse hanno determinato la ribellione generale di tutti gli interessati.

Il collega Uberti, attualmente, se non sbaglio, Sindaco del comune di Verona, sulla rivista ufficiale della Democrazia cristiana « Torre civica » ha preso nettamente e chiaramente posizione contro la proposta di legge Campilli e la proposta di legge Cortese, ed Uberti non scriveva sull'« Unità » non scriveva sull' « Avanti! », scriveva su « Torre civica ». Si è riunito, allora, il Consiglio nazionale dell'A.N.C.I. (Presidente un uomo della vostra parte, il sindaco Rebecchini, sindaco di Roma) e rigettò in pieno la proposta di legge Campilli e quella Cortese.

Lo stesso ha fatto il centro studi annonario. Anche in questo organismo non ci sono i comunisti, non ci sono i socialisti, la stragrande maggioranza è democristiana; ebbene il centro studi ha respinto in pieno il disegno di legge Campilli e quello Cortese, ed ha elaborato una controproposta di legge.

Onorevole Ministro, un minimo di democrazia avrebbe dovuto consigliare il Governo a tener conto di tutto questo ed esaminare questa controproposta. No, non ne avete tenuto conto, avete ignorato tutto: l'A.N.C.I, il parere dei tecnici, avete ignorato e superato il parere e la controproposta del Centro studi annonario. E la reazione, anche questa volta, è stata unanime. L'A.N.C.I., non più presieduto da Rebecchini, ma presieduto da Tupini, ha votato un ordine del giorno completamente contrario, e all'A.N.C.I. non hanno preso semplicemente la parola l'onorevole Dozza, sindaco di Bologna, o il professor Geppilli, sindaco di Perugia, o l'onorevole Minio, sindaco di Civitacastellana, uomini qualificati dell'opposizione, no, i più decisi oppositori si chiamano Peyron, Pertusio, Santini, che sono rispettivamente sindaco di Torino, sindaco di Genova ed Assessore ai mercati generali del comune di Roma.

Tutto questo vi avrebbe dovuto far pensare, ma voi l'avete trascurato. Ed ecco un altro aspetto della questione, sul quale voglio richiamare la vostra attenzione. Vige la Costituzione repubblicana: la Costituzione affida ai Comuni funzioni importantissime, postula lo sviluppo degli Enti locali. Ebbene è bastato l'annunzio di questo decreto-legge, perchè tutta la cosiddetta stampa indipendente lanciasse una campagna diffamatoria nei riguardi dei Comuni, quasi i Comuni fossero responsabili del carovita, quasi che i Comuni fossero responsabili delle speculazioni che avvengono nei mercati generali. È la seconda volta, onorevole Ministro, nel termine di due anni che ci si abbandona a queste campagne diffamatorie nei riguardi dei Comuni. L'anno scorso si disse che i Comuni facevano spese eccessive e pazzesche.

Noi siamo allarmati da tutto questo perchè sappiamo quale è la fonte dalla quale queste campagne provengono e sono alimentate e foraggiate. Diciamolo apertamente: è l'organizzazione più malfamata e più inquinata d'Italia.

Noi ci sentiamo in dovere di difendere i Comuni, sentiamo di non poter fare a meno, onorevole Ministro, discutendone, di mandare un ringraziamento a tutti gli amministratori che hanno dato continue prove di oculatezza amministrativa, di onestà e di sacrificio, e si sentono attaccati da chi è l'artefice delle speculazioni. Dimentichiamo forse quello che è avvenuto in questi ultimi mesi? Chi non ricorda le preoccupazioni per la crisi del vino e i provvedimenti presi? Ebbene, avete assistito alla peggiore, alla più grave delle speculazioni: il vino, che non si poteva vendere a 50 lire, triplicò il suo prezzo nel termine di due o tre mesi. Chi ha fatto questa speculazione? L'hanno fatta forse i Comuni? Il vino passava forse attraverso i mercati generali?

Ognuno di noi sa chi è il responsabile di questa grave speculazione.

Burro, vino ed olio passano forse attraverso i mercati generali o non ne restano fuori, eppure sono stati oggetto della peggiore speculazione proprio da parte di quegli speculatori che oggi, con questo decreto-legge, si vogliono direttamente o mascheratamente favorire.

Questo vostro non è un provvedimento isolato, è uno dei tanti anelli di quella lunga catena messa ai piedi delle amministrazioni comunali. Non è il male, è una delle tante manifestazioni del male che colpisce le amministrazioni liberamente elette, intendo dire il piano contro i Comuni. Onorevole Ministro, con profonda amarezza sento l'analogia che questo attacco alle autonomie comunali, alla vita delle libere amministrazioni ha con quanto il fascismo ha fatto nel ventennio. Non debbo ricordare a voi l'incendio dei molti Municipi e tutti gli altri episodi di violenza, ed infine la nomina del Podestà al posto delle libere amministrazioni. Ricordo, però che nel 1943-44 quando sembrava che tutto fosse distrutto, quando le autorità costituite scappavano, quando sembrava impossibile creare una nuova vita democratica, le prime manifestazioni di democrazia si ebbero nei Comuni, perchè i Comuni sono le prime cellule della vita democratica.

Per tutti questi motivi noi daremo battaglia, onorevole Ministro, al vostro decreto-legge, battaglia dal punto di vista giuridico-costituzionale, battaglia dal punto di vista politico. E siamo certi di riuscire a squarciare i veli e di far vedere che nonostante le belle frasi ed i vari propositi, attraverso questa via non si risolve il problema del carovita, non si eliminano le speculazioni, ma l'uno e le altre si aggraveranno, anche se non è da escludere che per qualche mese si possa assistere ad una diminuzione dei prezzi. Sarebbe questo il viatico però per una maggiore speculazione in avvenire. Sia ben chiaro, che noi lotteremo anche nel Paese, certi di avere il consenso delle masse interessate, e soprattutto di coloro che ogni giorno devono fare grandi salti per far quadrare il loro modesto bilancio. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nencioni, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

allo scopo di sanare la situazione presente del mercato del burro;

prescindendo da discriminata concessione di autorizzazioni di importazione che creano situazioni di privilegio;

in considerazione di notevoli partite di merce giacenti in dogana allo stato estero,

invita il Governo ad acconsentire alla soluzione del problema autorizzando importazione "a dogana" fino alla normalizzazione del mercato ».

PRESIDENTE. Il senatore Nencioni ha facoltà di parlare.

NENCIONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è producente che problemi di sì vasta portata come quelli che si incontrano nell'analisi della previsione di spesa per il bilancio dell'industria e commercio e del bilancio del commercio con l'estero debbano essere discussi in queste condizioni, specie di tempo. Sono problemi che involgono tutta la vita nazionale dal punto di vista economico e sociale. Richiederebbero perciò un'ampia discussione. Non ci si deve limitare soltanto alla puntualizzazione della situazione, nella speranza che il regolamento del Senato risolva il problema della discussione dei bilanci in cui tutti i più grossi problemi si presentano e devono essere analizzati con serietà nell'esplicazione del mandato.

Per quanto riguarda la previsione di spesa del bilancio dell'industria, onorevole Ministro, il primo rilievo che io intendo fare è questo: io mi auguro che il Ministro dell'industria nella sua posizione sia veramente il difensore degli interessi industriali italiani. Perchè noi assistiamo ad un curioso fenomeno di vasta portata; il cosiddetto statalismo si trova di fronte al fenomeno industriale nel senso tradizionale della parola. Vi sono due tendenze che si scontrano e dovrebbero scontrarsi anche nelle persone dei Ministri dell'industria e delle partecipazioni statali; e vi è una posizione di contrasto, non una posizione di accordo, perchè sono due grandi movimenti di cui uno dovrà fatalmente prevalere. E dico questo perchè le cifre statistiche, che non abbiamo tempo di esaminare, perchè occorrerebbero delle ore e abbiamo solo dei minuti, indicano la prevalenza in linea ascendente del cosiddetto statalismo. Con questo non intendo dire che sia un bene o un male, intendo far presente il fenomeno e fare questa osservazione. Nell'intervento sulle dichiarazioni del Governo e sull'esposizione del programma da parte del Presidente del Consiglio abbiamo sentito parlare di intervento dello Stato. Da parte nostra si è anche opposta una pesante critica a questa situazione. Però è opportuno fare un'analisi, una delimitazione di quella che è la nostra critica, perchè noi siamo per l'intervento dello Stato. Dobbiamo chiarire una volta per sempre questa posizione. Siamo per l'intervento dello Stato e siamo per l'autorità dello Stato anche in questo settore, in funzione sociale; mi pare però che quello che si maschera sotto l'etichetta « intervento dello Stato » sia una vera partecipazione economica. È questo il grande equivoco. Vi è una profonda differenza tra intervento dello Stato e partecipazione dello Stato, e noi sosteniamo che in questa Repubblica lo Stato interviene poco e partecipa molto.

Per venire alle cifre, l'esempio più imponente dell'espansionismo statale è fornito, ed è logico, dall'I.R.I., che all'origine doveva essere la clinica delle aziende che si trovassero in un determinato stato. Invece è diventato lo strumento del potenziamento di questo statalismo. L'onorevole Fanfani nelle dichiarazioni programmatiche parlò dei cantieri di Taranto: è l'esempio classico di partecipazione. Quando si obiettò che in questo caso il dovere dello Stato era di dare una mano a quell'industria meridionale, Fanfani rispose: sarebbe bello, ma è troppo caro. Se lo Stato agisse effettivamente in funzione sociale, come voi sognate, e ci trovate in questo d'accordo, questa sarebbe la sua missione, costosa come ogni missione. Anche il programma per lo sviluppo dell'istruzione può essere giudicato caro, ma è certo, se realizzabile, molto utile per i fini sociali.

Altro esempio è dato dall'E.N.I., istituito per il controllo — mi riferisco alla trasformazione del 1953 — di quattro società. Attualmente ne controlla dodici nel settore minerario, cinque nel settore dell'energia nucleare, nove nel settore dei trasporti e della distribuzione del gas naturale, otto nel campo della lavorazione dei petroli, sei nel campo della distribuzione dei prodotti petroliferi, quattro nel settore dell'industria chimica, sei in ulteriori settori: in totale cinquanta.

FERRETTI. Anche la margarina e il Trim.

NENCIONI. Non voglio scendere a particolari perchè non c'è tempo.

È da notare che mentre l'espansionismo statale assume l'aspetto di vera e propria invadenza, si rileva che le produzioni per le quali alcuni Enti statali sono forti, segnano

delle preoccupanti battute d'arresto. Bastano alcune cifre. L'incremento della produzione del metano da parte dell'E.N.I. è stato nel 1953 rispetto all'anno precedente del 59 per cento, nel 1954 del 30, nel 1955 del 22, nel 1956 del 23, nel 1957 dell'1,7, nel primo semestre dell'anno in corso si aggira intorno all'1 per cento.

La produzione di idrocarburi liquidi è stato nel 1957 di 216 mila tonnellate e c'è un rilievo anche del relatore che scrive nella sua relazione un « purtroppo » che è tutto un programma. (*Interruzione del senatore Gava*). Duecentosedicimila tonnellate, di fronte ad 1.110.000, prodotte da privati esclusivamente in Sicilia, dove la legge petrolifera non è quella nostra. Questo rilievo è stato fatto dal relatore e noi lo condividiamo

Tornando all'I.R.I., questa per il quadriennio 1958-61 contempla investimenti per circa mille e cento miliardi con una media di 266 miliardi annui. È opportuno meditare queste cifre, perchè indicano quella che sarà e dovrà essere la necessaria difesa dell'industria da parte dell'onorevole Ministro.

Nel periodo 1949-57 il fabbisogno finanziario dell'I.R.I. è stato di circa 1.100 miliardi, pari ad oltre 121 miliardi all'anno. Ne consegue, se la matematica non è un'opinione, che, di fronte a tale periodo, gli investimenti I.R.I. dovrebbero essere annualmente nel prossimo quadriennio da 121 a 286 miliardi. Nel periodo 1949-57 i finanziamenti I.R.I. sono stati assicurati soltanto per l'8,4 per cento direttamente; tutto il resto, e cioè il 91,6 per cento — ed è qui il punto cruciale di tutta la situazione — è stato attinto dal mercato finanziario creditizio. Tra la disponibilità e la domanda vi è come un sistema di vasi comunicanti. Ecco perchè fatalmente i due movimenti dovranno incontrarsi ed uno dovrà prevalere. Quando la disponibilità di credito è assorbita da una delle parti, l'altra che non può più ricorrere al credito dovrà naturalmente cedere.

Applicando la stessa percentuale, si ha che nel prossimo quadriennio l'I.R.I. dovrebbe attingere dal mercato finanziario creditizio la somma di 928 miliardi, pari a circa 230 miliardi all'anno. Se si pensa che nel 1957 il prelievo azionario ed obbligazionario di tutte le aziende pubbliche è stato di 135 miliardi ed ha costituito circa il 50 per cento del totale prelevato da tutte le società azionarie, ci si rende immediatamente conto di che cosa significherebbe una pressione sul mercato finanziario creditizio di ben 230 miliardi da parte del solo Istituto per la ricostruzione industriale.

FERRETTI. Le industrie di Stato sono soltanto il 20 per cento e prelevano il 50 per cento del totale, cioè proporzionalmente due volte e mezzo.

ZOLI. Lo Stato non preleva più.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le cifre non sono esatte.

NENCIONI. Quando si tratta di problemi scottanti, l'onorevole Zoli prende sempre la parola.

ZOLI. Quello che mi scotta sono le affermazioni non esatte.

NENCIONI. Il programma quadriennale dell'I.R.I. prevede l'occupazione *ex novo* di 21 mila unità lavorative. Poichè la spesa di attuazione di questo programma è stata prevista in 1.100 miliardi, ne consegue, con calcolo matematico elementare, che l'I.R.I. prevederebbe di spendere per ogni singolo nuovo posto di lavoro oltre 54 milioni, cifra che non può che essere ritenuta eccessiva, anche se si tengono presenti le esigenze di una moderna industria. Come ripeto, questa situazione è obiettiva e le cifre rispondono ad una realtà. Se vi fossero cifre non rispondenti alla realtà, saremmo lieti di sentire dall'onorevole Ministro la rettifica e ne prenderemo atto e potremo anche modificare la nostra impostazione. Ma queste cifre sono fornite da un qualsiasi bollettino mensile di statistica.

Sono cifre su cui purtroppo si articola tutta la nostra economia. Ripeto, ad un determinato momento noi dovremo porci il problema di questa ventata di statalismo che prevale sull'economia tradizionale. E questo lo diciamo come contributo costruttivo, per-

chè non si deve solo prevedere quella che potrà essere la vita nella cittadella oligarchica dello Stato: è nostro dovere prevedere il panorama generale della nostra economia, sia il prevalere dell'economia statalistica da una parte, sia dell'industria privata dall'altra.

Fatta questa premessa, anche per il tempo, mi debbo limitare a svolgere pochi temi di carattere industriale che mi sembra abbiano un certo interesse. Tra di essi primo di tutti quello relativo all'energia atomica. Indipendentemente dagli Stati Uniti e dalla Unione Sovietica, paesi con i quali non possiamo certo avere paragone, almeno in questa branca, è noto che l'Inghilterra è da un pezzo una potenza atomica, la Svezia e la Francia si avviano a diventarlo, e perfino la Repubblica elvetica ha questa aspirazione. L'Italia tende invece a diventarlo, e da lungo tempo un'adeguata legislazione consente anche nel nostro Paese il sorgere di iniziative nucleari che abbiano una seria consistenza. Si sono costituite società di cui ho indicato prima il numero e dove siano articolate: società sia private che statali; ma la attività concreta non ha ancora dato alcun frutto. E ciò si spiega in un campo come quello dell'energia nucleare, nel quale è necessaria l'unione degli sforzi per arrivare a qualcosa di concreto, e che esige la soluzione di grossi problemi finanziari. È evidente che, in mancanza di una precisa regolamentazione giuridica, è impossibile ottenere un qualsiasi risultato, perchè si brancola nel buio.

Occorre prima creare l'inquadratura e poi agire: non si può pensare che si possano investire grandi capitali e che si possano contrarre anche dei prestiti all'estero invogliando investitori stranieri, come è avvenuto del resto dovunque, ad impiegare il loro denaro in questa branca, perchè non esiste una legge che garantisca lo stato giuridico dell'impiego. E questo è sempre il punto su cui è opportuno porre l'accento: occorre la certezza del diritto anche in questo campo, vorrei dire soprattutto in questo campo. In materia finanziaria la certezza del diritto, la delimitazione dei diritti e dei doveri, di quello che sarà il divenire di questi investimenti, è un'esigenza assoluta. È necessario poi colmare un'altra lacuna, perchè non basta neanche agli investimenti la certezza del diritto in materia di impiego: occorre anche una certa stabilità, una certa direttiva, che concerna il programma.

E siamo ancora nel buio in questo campo, ancora agli inizi, e mi auguro che si prendano delle decisioni che possano risolvere il problema, che è di vitale importanza, perchè, tra le fonti d'energia, l'energia nucleare è quella dell'avvenire. Infatti io non penso lontanamente che ci possano essere degli interessi tali, pubblici o privati, che possano mettere in soffitta la soluzione di questi problemi dell'energia nucleare. È necessario che la regolamentazione rispetti, conformemente a quanto esige la Costituzione, l'interesse pubblico e la libertà di iniziativa.

Questo obiettivo può essere raggiunto lasciando svolgere allo Stato ed ai privati i compiti che sono loro rispettivamente congeniali: vale a dire che i privati assolvano il loro impegno produttivo, e lo Stato predisponga più seri e rigidi controlli affinchè la attività dei privati si svolga conformemente agli interessi nazionali. Ed ecco, anche in questo rilievo, la differenza tra interventi e partecipazioni. La partecipazione negativa dell'intervento, l'intervento negativo nella partecipazione. Sono concetti logici irriducibili l'uno all'altro. Mi sembra che in questo modo, mobilitando tutte le forze della Nazione, rendendo possibile la collaborazione anche estera, che in questo campo ritengo indispensabile, sia per la parte finanziaria che per quella tecnica, si potrebbero ottenere dei risultati ottimi. Questa mia convinzione si basa anche sull'esperienza fatta, sempre in materia di fonti di energia, a proposito della ricerca petrolifera, e qui è il *punctum dolens* della situazione ed io mi auguro che la risoluzione dei problemi che ho dianzi prospettato, meglio l'accantonamento di questi problemi non risieda proprio nella questione che adesso esaminerò brevemente.

Anche in questo campo c'è stato un momento in cui l'euforia per il petrolio italiano era giunta ad un punto tale che sembrava che le risorse della California dovessero impallidire al confronto. C'è stata veramente

una ventata di buon umore, diciamolo francamente. Da parte nostra è stata messa in opera ogni cura e, bisogna dire, con ottimi risultati, per scoraggiare invece che incoraggiare tutti coloro (e non erano pochi) che avevano la ferma intenzione di investire in Italia capitali ingenti. So di ripetere cose già dette, già scritte, ma è opportuno, perchè *repetita juvant* e poi perchè questo è un problema che, un giorno o l'altro, dovrà essere affrontato e risolto obbiettivamente, cioè in armonia con gli interessi del nostro Paese, in armonia con gli interessi di tutta la popolazione, ed in questo deve consistere la funzione sociale, perchè altrimenti sono vane parole ed è una vana demagogia.

Che cosa è avvenuto? L'esempio della Sicilia, in cui si sono localizzati quasi totalmente gli investimenti esteri effettuati in Italia, investimenti che hanno riguardato soprattutto il settore petrolifero, non può essere ignorato in un esame obbiettivo della materia. La differenza esistente tra la legge siciliana in materia di ricerca e coltivazione di idrocarburi e quella nazionale, dà infatti la ragione del fenomeno, del quale ci occupiamo. Siamo al punto che gli entusiasmi per le nostre ricchezze petrolifere si sono enormemente affievoliti, siamo al punto in cui dovremo offrire ai ricercatori delle condizioni di particolare vantaggio per invogliarli, e teniamo invece in vigore una legge che ha dato risultati negativi e solo risultati negativi. Mentre la legislazione di altri Paesi si orienta in senso, diciamo così, liberale, ma in funzione sociale, noi manteniamo una legge che non fa altro che mortificare l'attività del ricercatore, senza peraltro giovare agli interessi dello Stato. In più abbiamo, su una gran parte del territorio nazionale, e naturalmente sulla più indiziata per queste ricerche, il ferreo monopolio dell'E.N.I. al quale inoltre, anche nelle rimanenti zone del Paese, viene concesso di intervenire in condizioni che di fatto sono di notevole favore.

A mio avviso, ed anche in considerazione del fatto che nei vicini Paesi del Medio Oriente, nostri fornitori, l'orizzonte politico non è certo tale da far dormire sonni tranquilli (ed anche questo è un punto che dovrà essere tenuto presente nelle avventure, con progresso o senza progresso, perchè sempre avventure rimangono) mi pare sia giunto il momento di affrontare anche coraggiosamente la revisione della legislazione attuale. Essa andrebbe rivista, a mio parere, seguendo il criterio fondamentale di rendere meno vessatoria la legge del 1957, e ciò non tanto per gli oneri estremamente pesanti che essa contempla a carico dei ricercatori, quanto per il fatto che essa lascia all'arbitrio degli organi dello Stato la possibilità di imporre nuovi oneri, di comandare modifiche, in altre parole di intervenire ad ogni istante nell'attività imprenditoriale.

Mancanza di chiarezza, mancanza di certezza del diritto, e difetto della legge; occorre puntualizzare quali sono gli adempimenti cui gli operatori debbono assolvere e fissarli in maniera sicura, e come programma e come impegno finanziario, pensando anche per gli investimenti eventuali, all'inizio dell'attività, in modo che ciascuno possa, nel suo diritto di scelta, avere i dati per venire alla operazione che riterrà più opportuna, più consona con i propri interessi, e possa avere la garanzia che nel corso del lavoro la situazione non dovrà mutare, che non avvenga per gli idrocarburi come è avvenuto per il burro, fatte le debite proporzioni.

È evidente infatti che un'attività che comporti, in notevole grado, un rischio industriale, non può essere ulteriormente gravata da incognite costituite dalla possibilità di continui interventi che in definitiva si traducono in cambiamento delle condizioni della concessione, e a questa mancanza di chiarezza, di continuità dei rapporti, che è un po' lo aspetto della certezza del diritto, piu ancora che alla onerosità, è dovuta alla fuga dalla Italia del capitale straniero o non straniero, o italiano che era del resto pronto ad essere investito nelle ricerche petrolifere.

Altro criterio direttivo dovrebbe essere quello di chiamare gli operatori privati a collaborare con l'Ente statale nelle zone a lui riservate; e qui c'è la promessa, e c'è qualcosa di più della promessa; ciò dovrebbe esser fatto naturalmente con serietà d'intenti, non facendo delle condizioni alle quali nessun ricercatore può accettare di intraprende-

re la sua attività, perchè poi l'iniziativa viene a mancare alla prova, mentre la ragione della mancanza di obiettivi concreti raggiunti si deve proprio ricercare nella impostazione che, mi auguro in buona fede, viene data.

Ci sarebbe anche l'aspetto fiscale, ma è opportuno sorvolare, anche per il tempo, tempo che io tengo presente onorevole Presidente, ed è per questo che cerco di andare per sommi capi. Il problema fondamentale per lo sviluppo industriale è un po' il problema del credito, e qui tocchiamo un punto veramente dolente in questo momento di inchieste. Se il credito in genere presenta tra i suoi lati anche lo sviluppo di attività extra bancarie, a carattere esclusivamente speculativo, ciò dimostra che per il credito industriale i tempi non sono buoni. Il medio credito che regola il credito mobiliare deve limitarsi a finanziare operazioni di rinnovo o di ampliamento, o di installazioni di impianti, ma non può finanziare spese iniziali per la necessaria trasformazione di materie prime, semilavorati, prodotti finiti, nè può intervenire in imprese industriali. Le operazioni di medio credito, come è noto, sono di secondo grado, in quanto non si tratta di finanziamenti diretti, bensì di riscontro di finanziamenti già effettuati, che non possono superare i due anni, mentre il credito mobiliare si protrae sino ai cinque anni; per non parlare poi di altri inconvenienti di carattere particolare come le defatiganti procedure per l'ottenimento di mutui, per cui si può concludere che non la bontà dell'iniziativa decide circa l'accoglimento della domanda del mutuo, quanto la sicurezza finanziaria del richiedente. Tutto ciò quando non vi sia opposizione politica, perchè allora le cose cambiano, entra in ballo l'Italcasse o qualche altro Istituto che, come dimostreremo tra breve, sono larghi di credito anche ad aziende dissestate, anche ad aziende che hanno avuto protesti per centinaia di milioni, quando vi sia qualche telefonata che viene dall'alto.

In sostanza, chi non ha possibilità di offrire garanzie pari a tre, quattro volte l'ammontare del mutuo richiesto non può superare la situazione sperando nell'aiuto del credito. Questa non è la politica idonea allo sviluppo di nuove attività produttive, è la politica del giorno per giorno, ed è opportuno che si faccia il punto anche su questo.

Un altro importate aspetto dello sviluppo industriale è rappresentato dalla politica per la industrializzazione del Mezzogiorno, dal punto di vista della predisposizione degli strumenti legislativi. Pur non concordando sugli aspetti della recente legge sul Mezzogiorno, occorre riconoscere che ormai questa legge esiste e che potrebbe anche, se ben manovrata, essere uno strumento idoneo a promuovere lo sviluppo industriale del Sud. Ma l'applicazione lascia molto a desiderare per le stesse ragioni sopra dette. Forse non è noto a tutti che, ad esempio, in materia di contributi previsti dall'articolo 18 della legge a favore delle piccole e medie aziende industriali di nuovo impianto, a più di un anno di distanza dalla promulgazione della legge non si è ancora avuta una sola concessione, rispetto alle moltissime domande che sono state presentate. Pertanto c'è molta sabbia negli ingranaggi, e le ragioni sono anche ovvie.

Anche per quanto riguarda gli interventi della Cassa per il Mezziogiorno a favore dei consorzi per le zone industriali, giusta il disposto della legge, nessuna decisione è stata ancora adottata. È un fallimento, e ciò probabilmente neanche per colpa della Cassa, ma per il fatto che il progetto di statuto consortile elaborato dal Ministero dell'industria non ha ancora ricevuto l'approvazione — comunque il Ministro ci dirà qualcosa al riguardo — delle altre amministrazioni cui è stato inviato per il concerto.

Le iniziative locali per la costituzione dei consorzi non possono quindi avere seguito. Se si pensa che il sistema della costituzione dei consorzi, per l'attrezzatura delle cosiddette « zone di atterraggio » era stato escogitato in quanto ritenuto l'unico possibile per evitare la dispersione delle scarse forze del Mezzogiorno e ridurre i costi generali della costituzione delle strutture industriali, appare chiaro il danno che deriva sopratutto all'economia del sud.

Del pari, per quanto concerne le agevolazioni tributarie, i dubbi e le interpretazioni che permangono, per la mancanza di istru-

zioni chiarificatrici sulla portata delle esenzioni e dei tributi locali, fanno sì che nessun beneficio sia risentito in questo momento dalle industrie del sud.

Vorrei concludere su questo punto accennando ad un'altra questione di carattere estremamente generale, ma non per questo meno importante.

La predisposizione degli strumenti legislativi idonei di cui si è trattato e di molti altri ancora che non ho trattato per la breve, telegrafica esposizione che ho fatto su un argomento che avrebbe richiesto invece una lunga trattazione, è senz'altro necessaria, ma è destinata a restare sterile fatica se non si provvede ad un'altra fondamentale necessità. È necessario creare un clima di fiducia nel quale lo sviluppo industriale sia possibile. La attività imprenditoriale non si sviluppa se circondata da diffidenza o sospetti, ma soltanto se è fatta oggetto di rispetto e considerazione. In un momento come questo, in cui i grandi problemi sociali che assillano il Paese possono essere risolti soltanto con l'aumento della ricchezza nazionale, che, a sua volta, è conseguibile soltanto con l'incremento delle attività produttive, in un momento in cui il Mercato comune pone all'industria italiana problemi ancora più gravi di quelli che fino ad ora ha dovuto affrontare, è necessario che questo clima si realizzi.

E a questo proposito vi è un grave problema di cui mi auguro di parlare in seguito, e che richiederebbe anch'esso una lunga trattazione. Tale problema concerne la posizione dell'industria di Stato e quella dell'industria privata di fronte alle norme cogenti dei Trattati internazionali che hanno creato la Piccola Europa. È una questione molto grave, perchè i Trattati pongono il principio dell'assoluta uguaglianza di tutte le aziende. Questa uguaglianza come potrà essere presentata nell'arengo internazionale, quando da una parte vi è non un'industria in cui l'intervento statale porta qualche cosa di positivo, che sarebbe anche, a mio avviso, secondo queste norme, proibito, ma un'industria statale con la partecipazione diretta dell'ente, Stato, che diventa, di fronte alle altre aziende, l'imprenditore? Manca quella parità che il Mercato comune impone, che il Trattato della C.E.C.A. ha imposto. Vi sono stati anche dei precedenti, nelle decisioni dell'Alta Corte della C.E.C.A., molto interessanti, decisioni sui rapporti di interscambio degli importatori del carbone del Lussemburgo, se la memoria mi sorregge in questo momento. Ma da queste decisioni è sorta un'interpretazione giurisprudenziale dell'Alta Corte, di queste norme sull'uguaglianza di tutti gli imprenditori in questo concerto internazionale. E sarò lieto di sentire dal Ministro come potrà presentarsi nell'arengo internazionale la nostra situazione.

A proposito del Mercato comune io ho letto uno studio del signor Emilio Benoit, professore americano nell'università di Columbia, il quale, considerando l'opportunità delle imprese americane di istallarsi in Europa, in vista dell'attuazione del M.E.C., esamina quale tra i sei Paesi sia il più indicato per accogliere l'industria americana. E dopo aver esaminato gli altri cinque Paesi, il professore afferma che nell'ordine delle preferenze l'Italia possiede un vantaggio particolare, per le sue vaste riserve di mano di opera non qualificata. Inoltre, prosegue lo scrittore, il Governo ha istituito un fondo per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia al quale si può attingere, crede lui, per la creazione di nuove industrie, per quelle produzioni che richiedono molti operai e per quelle imprese che intendono procedere esse stesse alla loro qualificazione. L'Italia, egli conclude, offre quindi dei vantaggi di prim'ordine.

Ci si domanderà allora come mai, essendo l'unico Paese a disporre di questi vantaggi, l'Italia non abbia ancora registrato quello afflusso di capitali esteri che sarebbe stato lecito aspettarsi. La ragione è nel fatto che se gli altri Paesi non possiedono sovrabbondanza di mano d'opera, possiedono però quel clima di cui si diceva poc'anzi. E ciò è vero anche per la Francia, appena sarà passata questa burrasca, paese nel quale i capitali esteri hanno la certezza di poter essere investiti senza dover affrontare altri rischi diversi da quelli insiti nella attività produttiva, e derivanti invece dalle possibilità di legislazioni oppressive dell'iniziativa privata,

o, che è la stessa cosa, dalle possibilità che interventi dei complessi statali mettano fuori del mercato le unità produttive private. Sono convinto che la creazione di questo clima idoneo allo sviluppo dell'attività produttiva sarebbe indiscutibilmente benemerenza del Governo e del Parlamento e comunque, a mio avviso, l'unico mezzo per ottenere l'auspicato sviluppo industriale.

Passando a parlare di un'altra questione di cui si è occupato il senatore Roda, la questione del burro — e così potrà considerarsi svolto anche il mio ordine del giorno — io ho interrotto prima il collega Roda per far presente una situazione che si è andata verificando e che è veramente strana. E sarei lieto se, in assenza del Ministro, il sottosegretario Spagnolli vollesse darci la spiegazione del fenomeno, perchè è veramente un fenomeno questo, non dico da baraccone, perchè offenderei il Ministero, ma non siamo molto lontani.

Onorevoli colleghi, io non vi ripeto quello che ha detto il senatore Roda, ma faccio solo delle aggiunte che terrete presenti quando si dovrà votare l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare. Il sottosegretario Spagnolli ha interrotto il senatore Roda dicendo: ma noi dovevamo aspettare che ci si segnalasse questa ascesa dei prezzi. Io vi faccio presente che il 27 agosto 1958, per mano dell'ufficiale giudiziario Norsiconi, dell'ufficio unico per le notificazioni presso la Corte d'appello di Roma, ad istanza della Società italiana lattocasearia con sede in Roma, fu notificato al Ministro per il commercio con l'estero quel che stava succedendo. Questo il 27 agosto 1958, ed eravamo all'inizio di questa ascesa verticale dei prezzi del prezioso prodotto, che ha portato lo scompiglio nel mercato di grassi.

Lungi da me il pensare che il desiderio di proteggere l'industria della Flavina abbia portato a questa situazione, perchè sarebbe una malevola considerazione che mi guardo bene dal fare. Mi limito ad un rilievo. Pertanto fin dal 27 agosto — e dirà il sottosegretario Spagnolli il prezzo all'ingrosso e al dettaglio a quella data — vi era stata quella notificazione. Si erano create cioè le condizioni per cui si doveva addivenire allo scatto automatico di cui al decreto ministeriale 21 marzo 1958 che, fino a prova contraria, deve esser la parola d'onore dello Stato.

Io vi ho parlato prima di certezza di diritto. Guai se noi non potessimo più credere, non su quella che si pensa essere la situazione economica generale o l'applicazione più o meno interferita delle leggi dell'economia, ma neanche sulla parola d'onore dello Stato, cioè sulla parola d'onore di colui che questa economia intende dirigere. Perchè o si è in clima di libertà economica, ed allora le leggi dell'economia giocano il loro ruolo, o si è in un campo di economia non dico pianificata, non dico interferita da partecipazioni statali, ma da interventi statali, ed allora vi è una assoluta esigenza, soprattutto morale, di dar credito alla parola dello Stato. Capitali che si muovono, guadagni che si percepiscono e di fronte a questi movimenti di denaro, positivi o negativi: siamo abituati da un po' di tempo ad un'inflazione di promesse, ma guai se dovessimo arrivare all'inflazione di promesse legislative che non vengono mantenute! Cadremmo nella anarchia.

Che cosa è avvenuto? Onorevoli colleghi, voi conoscete il decreto 21 marzo 1958. Rileggo l'articolo 3 per chiarezza: « Il prezzo nazionale unico giornaliero che dovrà essere preso come base per il raffronto con il prezzo... è di 650 lire al chilo ». C'è il concerto dei vari Ministeri, fra cui il Ministero del commercio con l'estero. Ho detto prima, però, che il concorso non sminuisce la colpa, anzi, secondo le regole più comuni, l'aggrava. D'altra parte è successo qualcosa di grave, per cui è chiamato in causa proprio il Ministero del commercio con l'estero e non gli altri: perchè ad un determinato momento il prezzo del burro è salito a cifre impossibili, proprio perchè non è scattata quella valvola di sicurezza che il decreto aveva posto in un momento in cui le ditte importatrici, in base alla parola d'onore dello Stato, avevano deciso di importare ingenti quantitativi di burro in Italia, e quelli già si trovavano giacenti presso le dogane. Quel burro era stato importato — lo si noti, per la moralità della cosa — non quando il prezzo era a 1.700 lire, ma quando all'origine

costava 450 lire ed in Italia eravamo sotto le 650 lire. Pertanto è stato importato a tutto rischio e che io mi sappia, per esperienza personale al Ministero del commercio con l'estero, una delle condizioni per la concessione dell'autorizzazione all'operazione di commercio con l'estero è sempre stata, da quando tale Ministero è stato istituito, la giacenza in dogana. Prima le formalità richieste per la concessione di autorizzazioni erano minime, bastava un pezzo di carta. Si creò così l'immorale commercio delle licenze, il commercio dei pezzi di carta. Poi il Ministero con decisione... moralizzatrice, ha imposto agli operatori la presenza dei cosiddetti contratti all'origine per l'ottenimento dell'autorizzazione ed allora, proprio per complicità del Ministero, nonostante che gli operatori lo avessero fatto rilevare a voce ed in memoriali e dalle rappresentanze economiche all'estero si confermassero i fatti, nacque il commercio dei pezzi di carta falsi. Il Ministero tuttavia si accontentava dei contratti all'origine, pur sapendo del loro mendacio, perchè imponeva, prima di concedere una licenza, che un operatore addivenisse alla stipulazione di un contratto per cifre imponenti senza avere la certezza che il Ministero concedesse poi l'autorizzazione, ma aveva coscienza che *ad impossibilia nemo tenetur*. Ma la situazione che, sempre, è stata presa in considerazione positiva è stata la giacenza in dogana, cioè la merce già importata a rischio dell'operatore. Le giacenze di burro erano note al Ministero del commercio con l'estero, perchè ne aveva avuto notizia attraverso l'ufficiale giudiziario, cosa che non si è verificata spesso nella storia di questo novello Ministero, e perchè comunque poteva averne notizia, a richiesta, dal Ministero delle finanze.

Che cosa è dunque avvenuto? Si è preso in considerazione che il prezioso alimento era già in Italia a disposizione del mercato interno e bastava nazionalizzarlo? No. Si è taciuto, e l'onorevole Spagnolli ci dirà per quale ragione il Ministero ha taciuto, sapendo che bastava aprire le cateratte «a dogana» e che non c'era bisogno nè di autorizzazioni nè di licenze.

Aggiungerò che i funzionari tecnici del Ministero e lo stesso direttore generale alle importazioni ed esportazioni, in sede tecnica, hanno consigliato l'apertura di queste cateratte facendo osservare che, con l'autorizzazione dell'importazione a dogana senza licenze, vi sarebbe stato un controllo immediato dello Stato sulla situazione, si apriva il rubinetto, e lo Stato attraverso le dogane aveva il controllo qualitativo e quantitativo. Tutto sarebbe stato molto semplice, non c'era bisogno di licenza, perchè con le licenze, anche attraverso la concessione per mezzo dei comitati di infausta memoria, nella divisione dei contingenti vi è sempre il privilegiato, e la speculazione si affolla alla vendita del pezzo di carta che autorizza la importazione in un momento in cui l'importazione non è permessa, mentre l'importazione a dogana crea la competizione, e tutti possono operare, ma il mercato è interferito positivamente e non vi sono speculazioni se non quelle lecite sul prodotto oggetto di trattazione.

Allora, dovete rispondermi, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario: per quale ragione, malgrado il consiglio dei vostri organi tecnici, che sono costituiti da funzionari che hanno fatto dalla gavetta ad oggi anni ed anni di esperienza tecnica — lasciamo la politica — e che hanno consigliato il Ministro di aprire le dogane, di importare a dogana e non a licenza, per quale ragione avete taciuto, avete lasciato chiusi questi rubinetti che avrebbero interferito positivamente sul mercato italiano? E per quale ragione solo quando il burro è salito per la massaia a 1.900 lire, avete fatto... che cosa? Avete dato le licenze? Il primo quantitativo ed il secondo quantitativo a chi? A coloro che già l'avevano importato quando il burro era sotto le 650 lire? No, a quelli non glielo avete dato: sono rimaste, lo sappiamo tutti, in Italia le giacenze di burro in dogana, allo stato estero. Vi sono ditte in difficoltà perchè voi la licenza la date agli importatori, sì; ma a coloro che devono ancora importare il burro. Ed il mercato italiano dovrà aspettare ancora per la vostra insipienza, e non dico per la vostra malafede, non lo voglio dire;

per la vostra insipienza sì, perchè è proprio un caso di insipienza. Quando organi tecnici vi indicano la via da seguire, voi dovete seguirla, o per lo meno considerarla e dare in sede politica la ragione di un vostro atteggiamento contrario. Avete preferito gli speculatori, che avute le licenze le commerciano, quando c'era già a disposizione il prezioso alimento che avrebbe potuto ristabilire l'equilibrio che era stato turbato.

FRANZA. È un Ministero che va abolito, quello del commercio con l'estero!

FERRETTI. Ma perchè non rispondete a queste accuse? Io scatterei se sentissi una cosa simile, se fossi lì! Direi: non è vero, oppure direi: si è fatto per questo!

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Aspetti la risposta del Ministro, senatore Ferretti.

NENCIONI. Onorevole Bo, non c'è una risposta: questi sono fatti, questa è stata storia di questi giorni.

FERRETTI. Questi sono scandali che denuncia il collega Nencioni, e voi state zitti!

SPAGNOLLI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Risponderà il Ministro quando sarà presente.

NENCIONI. Per questi motivi ho presentato l'ordine del giorno di cui è stata data, poco fa, lettura al Senato. (*Vivi applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Alberti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Angelini Cesare. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

considerando che la politica dell'I.N.A. verso il proprio personale del servizio sanitario è in istridente contrasto con le finalità sociali che deve perseguire — secondo la legge fondamentale istitutiva — l'Istituto nazionale delle assicurazioni;

considerando che l'interesse del " ramo vita " delle aziende di assicurazioni oggi meglio che mai — dato che il progresso della scienza medica permette in proposito serissimi risultati positivi — debba mirare a conservare appunto in vita, il più a lungo possibile — attraverso l'opera del servizio sanitario — la massima parte possibile degli assicurati;

considerando che per il vantaggio delle collettività in genere e dell'I.N.A. in ispecie, è giocoforza per l'I.N.A. adottare i criteri che emergono dalle applicazioni pratiche dei dettami della nuova scienza della vecchiaia, la " gerontologia ";

considerando altresì che con le ventilate eliminazioni di personale, crudeli e irragionevoli, nel caso di impiegati assunti per concorso, e in molti casi alla vigilia della pensione, con meccanismo previdenziale già commentato, si dà spettacolo miserando di quella mancanza di liberalità illuminata che è e deve essere caratteristica delle aziende di assicurazione, ciò che si traduce deprecabilmente in minor prestigio e minor fama specifica dell'Istituto i cui bilanci sono avviati d'altra parte alla floridezza;

invita il Governo a intervenire presso l'I.N.A. perchè i licenziamenti in corso del personale del servizio sanitario siano immediatamente revocati o sospesi ».

PRESIDENTE. Il senatore Alberti ha facoltà di parlare.

ALBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ho voluto sottolineare in certo modo l'argomento della breve interlocuzione cui mi dispongo, prendendo le mosse da un provvedimento di licenziamento — brutta parola in tempi difficili — al quale si appresta l'Istituto nazionale delle assicurazioni, organismo che cade sotto la tutela ed il controllo del Ministero dell'industria.

E per dispensare il Senato dal sentire ancora di queste parole che sanno di forte agrume, mi riferirò al testo del mio ordine del giorno, che è stato anche sottoscritto dal senatore sindacalista Angelini Cesare, aggiungendovi pochi punti di commento, poichè l'ordine del giorno credo sia molto chiaro, e mi ha richiesto (di solito scrivo rapidamente) una meditata disamina di circa un'ora perchè ho voluto pesare le parole, e le ho volute pesare perchè io ho fatto parte di questa organizzazione, sia pure compensato con onorari che posso dire insignificanti. Ho fatto parte di quella organizzazione cui fa capo una parte del personale del servizio sanitario dell'I.N.A. Preferii poi allontanarmi, rifiutando anche quello che mi spettava per le mie ultime settimane di lavoro.

Come cultore di medicina sociale, mi sono occupato anche di medicina delle assicurazioni. Oggi esiste una medicina assicurativa, ed il collega medico-legale illustre, professor Macaggi, me ne può dare conferma. Nelle università c'è una polarizzazione notevole verso la medicina assicurativa che investe tanti problemi di medicina.

Orbene, questo fenomeno della medicina assicurativa mi ha spinto, anche dal punto di vista dottrinario, sociologico generale, ad esaminare siffatti problemi. Io distinguo una sociologia dottrinaria da una sociologia empirica; per esempio, quella che si fa in Parlamento è una felice contaminazione, quando ci riesce, tra sociologia dottrinaria e sociologia empirica. Dunque, mi sono dato ad esaminare siffatti problemi ed ho dovuto compulsare le tavole istitutive dell'Istituto nazionale assicurazioni, ebbi l'onore anzi una volta di consultare in proposito l'illustre nostro Presidente Bonomi, il quale, nel 1912, fu relatore di quella legge, che fu giudicata allora eversiva, ed il maestro Nitti proprio da questi banchi ripercorreva, nella sua memoria fervida e puntuale, le fasi principali attraverso cui era dovuto passare quel lavoro anche improbo che portò poi all'istituzione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, con monopolio delle assicurazioni-vita.

Orbene, si evince da quei discorsi che la mira sociale era in precipua posizione allora. Ahimè oggi il servizio sanitario, strumento squisito per alcune realizzazioni profilattico-sociali, non conta più nulla, e ciò a svantaggio dell'Istituto, perchè io non voglio chiamare qui in causa qualche piccola parte dei miei colleghi medici dimentica dei propri doveri, ma vi dico se i medici si mettono d'accordo non so, anche sotto la irreprensibilità delle locuzioni, anche sotto la ineccepibilità di certi verbali, si può nascondere anche l'*animus offendendi* ... e non voglio dir di più a questo proposito — e l'Istituto ne paga le spese ...

Ebbene, il servizio sanitario dell'Istituto nazionale assicurazioni è formato da gente modesta, ma che si è specializzata proprio in quella porzione di medicina legale che può tutelare l'Istituto. Oggi con un provvedimento così inumano (ecco come si predica la previdenza e poi non si applica) si mettono sul lastrico 28 persone, alcune delle quali al limite della pensione, ad alcuni mancano quattro mesi per andare in pensione, e tutto questo dopo che l'opinione pubblica, faticosamente, dolorosamente va dimenticando le offese fatte alla sua borsa e alla sua comprensione da due svalutazioni in un cinquantennio. Quanto bisognerebbe lavorare per allontanare questo brutto ricordo di questo denaro, di questo segno monetario che valeva qualche cosa, ma attraverso due svalutazioni, in un cinquantennio si è ridotto a quel che si è ridotto, e nonostante ciò i poveri agenti di assicurazione adoperano la migliore loquela, adoperano la migliore arte per far dimenticare questi episodi.

E oggi che l'Istituto nazionale potrebbe in armonia con la nostra Costituzione, con lo spirito e la lettera della nostra Costituzione, dare opera a che la Previdenza operante sia la più diffusa possibile, e che naturalmente la tutela del rischio assicurativo da parte del servizio sanitario sia la più perfetta possibile, oggi si assiste a questo non senso. Forse occorrono quei locali al piano nobile del massiccio edificio, peraltro non brutto, che occupa questo servizio sanitario.

Orbene l'esperienza ha dato parere favorevorevole per il servizio sanitario; nella civilissima Trieste, per esempio, quando si dette possibilità di un esame completo analitico

agli assicurati con polizza oltre cento mila lire, si ebbero risultati favorevolissimi, e poi si smantellò quel servizio sanitario, come si è smantellato il servizio sanitario a Cagliari, che aveva giurisdizione su tutta la Sardegna. Non voglio tradire il segreto professionale, ci sono anche segreti professionali di ufficio da conservare gelosamente, oggi che si tradiscono i segreti professionali con tanta disinvoltura ed anche in sede internazionale; posso dire però che non si fece bene ad obliterare quel servizio sanitario perchè avrebbe potuto allontanare dall'Istituto certe polizze le quali comportavano un rischio notevole — e non dico di più.

Signor Ministro, dico che il fine sociale, la mira sociale dell'Istituto, per confondere concorrenze che pure esistono, deve rivolgersi a questo. Qui è la più bella propaganda per la coscienza assicurativa, oggi che si parla di 50, 60 coscienze, la coscienza igienica, la coscienza anti-infortunistica, la coscienza antiparassitaria — dico antiparassitaria nel campo agrario perchè altrimenti mi si potrebbe accusare di far troppa lotta di classe attraverso il velame — delli versi strani —; abbiamo oggi anche una coscienza assicurativa, ma questa coscienza si attenua, è resa evanescente, mercè l'operato antiassicurativo del nostro massimo Istituto. È inutile fare tante estrinsecazioni di pubblicità nelle strade, le quali possono magari talora avvicinare l'infortunio (il bambino che giuoca con i dadi). A Napoli vi troverebbero a ridire con delle espressioni apotropaiche, cioè allontanatrici del male, della iettatura per parlarci chiaro. E poi si dimentica quella grande massiccia propaganda, che emerge dalle liberalità illuminata dei nostri istituti di assicurazione, i quali — mi limito a parlare dell'I.N.A. — pare che oggi abbiano risanato abbastanza i loro bilanci, i quali si avviano alla floridezza. Speriamo che non ci sia più il pericolo di massicci interventi, di massicce emorragie di centinaia di milioni (non si è saputo poi molto di certe inchieste fatte nel passato). Orbene, si adoperi uno strumento sociale. Io proposi la polizza-casa nel primo dopoguerra, e recentemente il Senato ha dovuto sopportare in proposito un mio breve discorso di non più di 50 minuti (vado diminuendo la lunghezza dei discorsi attraverso le legislature). Quanti l'avrebbero sottoscritta! E ci fu un istituto assicuratore, mi sembra di Torino — però mantengo il segreto professionale anche questa volta — un antico istituto di assicurazioni sulla vita, il quale fece redigere un progetto circostanziato che presentò all'autorità di allora. Ma mi si rise in faccia, poi mi si disse che lo I.N.A. era contrario; e furono contrari anche — così come mi si disse nell'orecchio — certi grossi costruttori. Ed io ci credo, e come ci credo, vedendo soprattutto a Roma tanti appartamenti sfitti di lusso, o che perlomeno costano tanto quanto quelli di lusso.

ZOLI. Non sono di lusso perchè mancano dieci centimetri alla balza del bagno.

ALBERTI. Non sono di lusso, ma costano di pigione quanto quelli di lusso. Signor Ministro, ho finito. Parlo così per traumi psichici, se mi si consente. E pensare che la floridezza di questi istituti di assicurazione sulla vita e del nostro Istituto nazionale di assicurazione è assai più larga di quel che non si creda in effetti, perchè la vita media è aumentata di parecchi lustri oggi. L'illustre Presidente Einaudi, con il quale mi intrattenni un giorno proprio al Quirinale su tale problema, dedicando a lui una mia pubblicazione, mi faceva notare che le tabelle di mortalità su cui si sono fondate le nostre imprese di assicurazione sono quelle del 1901, cioè di 57 anni or sono, e già erano largamente favorevoli agli istituti assicuratori. Ma le tariffe non ribassano. È inutile questa scienza gerontologica che ha prolungato la vita dell'assicurando fino ai 75 anni teorici! Oggi il cittadino può assicurarsi anche oltre quel certo limite che una volta si metteva ai contratti di assicurazione e che mi pare fosse di 55 anni, poichè la vita teorica si può perfino considerare al limite di 75 anni: ma bando alla scienza. Dunque io mi domando: ma perchè questo furore di persecuzione contro questa povera gente che bene o male fa il suo dovere e che ha imparato a risolvere tanti piccoli problemi della sua specialità? Valetevi di quest'opera specializzata e soprattutto non date così mi-

serando spettacolo nel propagandare l'assistenza, la previdenza, per negarla poi in casa proprio. Badate che il nostro popolo, di buon senso, può fare i suoi paragoni e può trarre le sue conseguenze.

Il collega Zelioli Lanzini, garbatamente sfidandomi in principio di seduta, mi domandava se non avessi ancora intenzione di condire con un po' di latino questa mia breve interlocuzione. La condirò col minimo delle parole latine che possono uscirmi dall'animo. Eccole: *Meliora video, deteriora sequor*. Vedo le cose migliori, propagando la previdenza, perchè vi è un argomento irresistibile, la vecchiaia non squallida, l'assicurazione; e poi *deteriora sequor;* ahimè!

G A V A . Non si è assicurato?

A L B E R T I . Ho riscosso e ho pagato per 25 anni; ero un inquilino di un Istituto assicuratore del quale non faccio il nome, e quando sono andato per pagare la pigione non mi sono bastate le somme riscosse per un fitto di tre mesi.

Ed allora, onorevole Ministro, *provideant consules*. Questo è latino che lei comprende meglio di ogni altro, sia per la sua *forma mentis* tipicamente equilibratrice, sia per substrato dottrinario, sia per substrato applicativo di quella sociologia operante assai adatta a soppesare siffatti problemi. Faccia pendere il lato della bilancia nell'escursione possibile di quell'ago ideale che noi vediamo confidato ai signori Ministri, la faccia pendere magari con le opportune correzioni dalla parte della povera gente. Così onoreremo la nostra Costituzione nei fatti, così potremo dire che l'Italia con questo monopolio dell'Istituto nazionale assicurazioni ha tenuto fede allo spirito e alla lettera delle proprie tavole, di quelle tavole affidate nel ricordo a quei nomi di sì chiara fama che ho menzionato. L'Istituto nazionale delle assicurazioni deve avere di mira anzitutto una finalità sociale. Ed ho finito. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ragno. Ne ha facoltà.

R A G N O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, con questo mio breve intervento desidero fare il punto su un problema molto importante inerente ad un settore della nostra agricoltura: l'ortofrutticoltura, nei suoi aspetti: consumo interno e consumo all'estero, per vedere se, perdurando le attuali condizioni, conviene accettare il consiglio che viene ufficialmente dal Governo di intensificarne la coltura, in vista della iniziale entrata in vigore del Mercato comune. Io penso che allo stato delle cose il suggerimento non possa essere accolto. Noi sappiamo come attualmente il costo dei prodotti ortofrutticoli sia alquanto elevato per cause che potrebbe rimuovere il Ministro dell'industria: elevato prezzo dei fertilizzanti, dell'energia elettrica e degli anti parassitari; ne consegue una contrazione del consumo interno, in quanto acquistare frutta diventa addirittura un lusso.

Per incrementare il consumo interno bisogna produrre a basso costo e adottare opportuni provvedimenti — come quelli che sono in via di esecuzione e che mi auguro abbiano un risultato soddisfacente — tendenti a ridurre il forte divario dei prezzi tra produzione e consumo. Altrimenti nessuno troverà conveniente investire capitali per incrementare la coltura degli ortofrutticoli, anche perchè le nostre esportazioni all'estero, per motivi che indicherò, vanno sempre più contraendosi.

Sono ormai molti i paesi stranieri ove fiorisce l'ortofrutticultura e che ci fanno una spietata concorrenza, in quanto usano tutti gli accorgimenti per incoraggiare gli operatori commerciali a rompere i mercati, dominati, per antica tradizione, dalla esportazione italiana. Accade pertanto che, pur avendo con notevoli sacrifici ed impiego di enormi capitali aumentato la superficie coltivata specialmente ad agrumeti, mentre prima eravamo si può dire gli esclusivi fornitori dell'Europa, oggi la nostra produzione agrumaria è del 6 per cento rispetto a quella mondiale ed appena il 28 per cento in confronto di quella mediterranea.

Ciò è dovuto al fatto che la produzione in America e nel bacino del Mediterraneo

è molto incrementata, è in continuo aumento ed è realizzata a bassi costi. Per queste ragioni l'America, la quale un tempo importava prodotti ortofrutticoli, specialmente limoni ed aranci, dall'Italia, oggi non ne importa più ed esporta il 58 per cento della sua produzione in Europa. Israele esporta grossi quantitativi di prodotti agrumosi e così la Siria e il Sud Africa, il quale spende per la sola propaganda il 35 per cento in più di quello che spende addirittura l'America. La Spagna, mediante l'intensa azione della direzione generale per l'incremento del commercio degli agrumi, è riuscita ad aumentare la sua esportazione dell'80 per cento.

I nostri operatori si trovano in condizioni di assoluta inferiorità, perchè in sostanza non godono di nessun beneficio e sono ignorati dal Governo. In tanto gli Stati esteri hanno potuto invadere i mercati europei, in quanto gli operatori hanno agevolazioni spettacolose, consistenti in premi di esportazione, ribasso dei noli, cambi differenziati, rimborso di tasse erariali. In queste condizioni evidentemente sui mercati esteri affluiscono prodotti che vengono venduti a minor prezzo dei nostri, e così in questo scorcio di anno tutti i mercati europei sono stati invasi da prodotti stranieri e principalmente californiani. L'ultima nostra trincea era rimasto il mercato tedesco. Ma i tedeschi, mediante una saggia politica, si stanno rendendo autosufficienti, pur senza avere un palmo di terra su cui sviluppare l'ortofrutticultura. Ho già accennato nel mio intervento sul bilancio dell'Agricoltura come il Ministro degli esteri del Reich abbia stanziato ben 9 miliardi di marchi per mettere gli operatori tedeschi nella possibilità di incrementare l'ortofrutticultura nel Medio Oriente e addirittura nell'Africa. Si tratta di tecnici tenaci, che sono venuti a studiare i nostri sistemi di produzione, che già hanno realizzato impianti importantissimi in zone particolarmente adatte. La Germania garantisce l'assorbimento dei prodotti. Se ne avvertono le conseguenze: la Germania di recente ha chiuso completamente l'importazione delle nostre mele, che marciscono perchè non conviene neanche raccoglierle. Questo è un grave pericolo, poichè la Germania non soltanto riesce ad avere l'autosufficienza, assorbendo i prodotti che vengono coltivati su terreni stranieri da operatori tedeschi, ma si propone, a breve scadenza, di invadere i mercati orientali. Essa potrà esportare a condizioni assai migliori delle nostre: infatti questi nuovi impianti sorgono in pianure ove è facile la lavorazione con mezzi meccanici, ove abbonda l'acqua, la mano d'opera costa poco, non si pagano contributi fiscali e assicurativi.

Così stando le cose noi, a breve scadenza, saremo estromessi dai mercati esteri. Il danno sarà enorme, perchè l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli importa un introito di 189 miliardi, e se questa entrata venisse meno, la bilancia commerciale subirebbe addirittura un crollo.

Ora io osservo: se questa è la situazione che non può nè deve sfuggire al controllo del Governo, come si fa a consigliare nel ridimensionamento agrario l'incremento di queste produzioni? Evidentemente si dà un consiglio errato, pericoloso, che impegna moralmente il Governo. Infatti trasformare terreni aridi in terreni irrigui, specialmente nelle zone di collina, importa una forte spesa, impiego di capitali che bisogna prendere a prestito, e chi si accinge ad imprese del genere corre rischio di andare al fallimento, perchè bisogna andare cauti e, quanto meno, adottare preventivamente tutti i provvedimenti necessari al fine di eliminare la crisi in atto del settore ortofrutticolo.

Si deve ridurre il prezzo di mercato interno dei prodotti ortofrutticoli per incrementare il consumo in Italia. Ma si rende altresì necessario, onorevole Ministro della industria, che sia emanata una legge che faccia obbligo ai produttori di aranciate o limonate di usare puro succo di limone e di arancia. Si eviteranno così le frodi in atto consumate su larga scala con pericolo della salute pubblica e si incrementerà l'industria dei derivati agrumari che assorbirà buona parte della produzione nazionale. Tale industria deve essere incoraggiata dal Governo. Bisogna produrre succhi che contengano tutte le sostanze del frutto fresco, e lo consente la moderna tecnica, così potremo for-

nire buone bevande ai nostri connazionali, ed esportarne, in grande quantità, all'Estero.

Per incrementare la nostra esportazione dei prodotti ortofrutticoli occorre un'azione concordata. Il Ministero dell'agricoltura deve incoraggiare la standardizzazione dei nostri prodotti, in modo che le colture si polarizzino su quelle che sono migliori; aiutare, incoraggiare la costruzione di centrali ortofrutticole di piccole dimensioni, diffuse là dove prospera la frutticoltura, in maniera che in determinati momenti questi prodotti, che sono deteriorabili, possano essere facilmente conservati ed immessi al consumo nel momento opportuno.

Il Ministero del commercio con l'estero deve favorire, aiutare i nostri operatori. Mentre gli operatori stranieri hanno tutti i vantaggi e quei privilegi che io vi ho menzionato, per cui sono riusciti a conquistare tutti i mercati, ai nostri il Governo non presta nessuna assistenza nè nel Paese nè fuori. Difatti le tariffe ferroviarie sono alte; c'è difetto di carri refrigerati, necessari per evitare che, nei lunghi viaggi, la merce si deteriori. Ai nostri commercianti non vengono concessi premi di esportazioni, sgravi fiscali, cambi differenziali per poter sostenere la concorrenza straniera. Per giunta i nostri operatori, per mancanza di organizzazione commerciale, non hanno all'estero nessuna protezione, di guisa che i loro interessi non solo non vengono salvaguardati, ma spesso vengono manomessi. Essi sono spesso vittime o dei commissionari o dei commercianti stranieri. Spesso sorgono delle contestazioni, e i nostri commercianti soccombono, perchè non c'è alcuno che li assiste.

Le nostre ambasciate dovrebbero, per ogni centro dove esistono mercati importanti, costituire uffici legali o commerciali per una efficace assistenza dei nostri commercianti.

In definitiva, è necessario che il Governo studi i sistemi adottati dagli altri paesi che ci fanno una spietata concorrenza; e ad essi si adegui; metta i nostri operatori in condizione di uguaglianza con gli operatori stranieri, perchè diversamente questo settore, che pare al Governo il più utile ai fini di un inserimento nel Mercato comune, sarà veramente più disastrato degli altri, e ci sarà miseria specialmente per le regioni dell'Italia meridionale.

Ho voluto con questo brevissimo intervento richiamare tutta l'attenzione del Governo su un problema vitale per l'economia del Mezzogiorno con l'augurio che sia affrontato e risolto secondo l'attesa di una larga categoria di coltivatori della terra, di commercianti e di industriali che sono travagliati dal pericolo d'un fallimento che si risolverà in un grave danno per l'intiera economia nazionale. (*Applausi dalla destra e congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Baldini e Angelilli.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato, considerata l'importanza dell'assistenza in favore delle categorie del lavoro autonomo, già largamente concessa ai coltivatori diretti ed agli artigiani,

invita il Governo a sollecitare l'esame e l'approvazione dei provvedimenti tendenti ad estendere agli operatori commerciali a carattere familiare o prevalentemente familiare, ai venditori ambulanti, agli agenti e rappresentanti, ai mediatori ed ausiliari del commercio, l'assicurazione obbligatoria contro le malattie, invalidità e vecchiaia, con contributo statale, promuovendo il loro inserimento anche fra le categorie di cui in questi giorni è stata annunciata la estensione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ».

P R E S I D E N T E . Poichè i senatori Baldini e Angelilli non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere l'ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Vergani e Montagnani Marelli.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato, in considerazione della condizione di estrema debolezza di tutti i settori

dell'artigianato italiano, sia della produzione, sia della prestazione di servizi; e ciò tanto nei confronti dell'artigianato degli altri paesi del M.E.C., e segnatamente di quello della Germania occidentale, quanto nei confronti delle attività industriali che svolgeranno un'azione di diretta concorrenza anche rispetto alle similari attività dell'artigianato nazionale;

tenute presenti le difficoltà che già ora attraversano in particolare le attività artigiane dell'abbigliamento (calzature, confezioni, ecc.); dell'arredamento (mobili, posaterie, infissi, ecc.); della meccanica sia collegata all'agricoltura sia degli utensili e degli apparecchi di precisione;

impegna il Governo:

ad intervenire in modo continuativo ed efficace per assicurare la tutela e lo sviluppo dell'artigianato, garantendo un incremento sia dell'attività produttiva sia della produttività delle aziende, ed in particolare:

a) predisporre un piano organico tendente a facilitare l'impiego di energia elettrica in tutte le botteghe artigiane, senza onerosi contributi e con condizioni tariffarie effettivamente adeguate alle necessità della categoria;

b) a sviluppare — anche mediante la opera delle commissioni provinciali per lo artigianato — un'azione sistemativa di ammodernamento delle aziende, predisponendo gli opportuni interventi creditizi ed orientando fra l'altro nel senso di soddisfare le esigenze dell'artigianato l'attività produttiva di alcune aziende dell'I.R.I., allo scopo di fornire all'artigianato macchine ed utensili a prezzi e condizioni di vendita idonei;

c) a fornire i mezzi per il funzionamento di centri di assistenza tecnica e di informazione sulle esigenze del mercato, allo scopo di orientare la produzione artigiana e di aiutarla nella acquisizione e nell'impiego dei progressi tecnici, orientando in questo senso anche l'attività delle Commissioni provinciali e del Comitato centrale dell'artigianato;

d) a porre allo studio e prospettare nelle idonee sedi tutte le possibili misure di salvaguardia della produzione artigiana da fenomeni di concorrenza distruttiva ».

PRESIDENTE. Il senatore Vergani ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

VERGANI. Desidero dire alcune cose, soprattutto per colmare una lacuna che c'è nella relazione presentata al Senato relativamente al problema trattato dal nostro ordine del giorno e che riguarda una tra le più nobili categorie di lavoratori del nostro Paese.

È indubbio, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, che la situazione economico-produttiva del settore artigianale è assai difficile, e non soltanto queste difficoltà non tendono a diminuire, ma siamo in presenza di una situazione che rapidamente tenderà a peggiorare. Ognuno di noi, anche se talvolta non lo dice, è convinto delle difficoltà che incontrano questi lavoratori del nostro Paese. V'è una serie di problemi che, malgrado se ne parli da tanto tempo, non sono ancora risolti. Mi riferisco in modo particolare ai problemi del credito, che è e rimane inadeguato; ai problemi che riguardano lo sviluppo della tecnologia di questo settore, che perde costantemente terreno nei confronti dell'industria. Permane ancora un sistema fiscale abbastanza pesante ed inadeguato, mentre le materie prime rimangono ancora difficilmente reperibili e vi sono anche difficoltà, da parte di questo settore, a seguire e conoscere le esigenze del mercato.

Tutto ciò si è aggravato in questi ultimi mesi, e senza dubbio continuerà ad aggravarsi nei prossimi giorni, nelle prossime settimane, per un fenomeno nuovo, di recente manifestazione: la concorrenza cioè che la media e la grande industria fanno a discapito del settore artigianale. Ed ancora un altro fenomeno, che si va sempre più ingrossando, è quello che scaturisce dalla cosiddetta disoccupazione tecnologica che spinge ogni giorno migliaia di lavoratori a ricercare lavoro in maniera autonoma, e quindi ad aggravare tutto il settore artigianale.

Vi è per esempio, anche nella stessa campagna, con la fuga dalle campagne e la smobilitazione di determinati settori agricoli, un conseguente appesantimento delle aziende artigiane particolarmente collegate all'agricoltura.

Ma la cosa sulla quale volevo attirare particolarmente la vostra attenzione riguarda le conseguenze che all'attività artigianale deriveranno dall'applicazione, che comincerà tra qualche mese, con il primo gennaio del prossimo anno, del Mercato comune europeo.

Ebbene, cosa ha fatto e cosa pensa di fare il Governo, il Ministro competente, a favore di questa nobile categoria? Sono state stanziate poche decine di milioni. Alla Camera lo stesso relatore di maggioranza ha avuto almeno il coraggio di riconoscere che queste poche decine di milioni non sono sufficienti ad affrontare un così grande problema. Qui invece il relatore ha peccato ancora maggiormente, perchè questo problema è stato praticamente sottaciuto. Ciò vuol dire che non soltanto non si danno i fondi sufficienti, ma che lo stesso orientamento del Governo, dei Ministri competenti non si manifesta, o meglio si manifesta attraverso l'immobilismo, la passività.

L'ordine del giorno da noi presentato chiede al Governo, sulle questioni che riguardano gli artigiani, un impegno solenne, perchè abbiamo il dovere di difendere questa categoria. L'ordine del giorno prospetta due ordini di problemi, il primo ordine di problemi è racchiuso nelle questioni che poniamo nei primi tre punti dell'ordine del giorno, alle lettere *a*), *b*) e *c*). Mi pare che su questi punti si possa anche, data l'ora tarda, non insistere, anche perchè i punti sono abbastanza chiari ed indicativi. L'ultimo punto invece richiede a nostro parere una spiegazione ed è quello che riguarda la azione che il Governo dovrebbe fare, secondo noi, in relazione all'entrata in vigore del M.E.C., in modo da mettere in condizione la nostra produzione artigianale di difendersi dalla concorrenza straniera e segnatamente dalla concorrenza dell'artigianato e della piccola industria tedesca.

La nostra parte è stata contro il M.E.C. e oggi ne chiede la sospensione generale; questo non toglie a noi il dovere di intervenire e di essere presenti, criticamente, nelle singole fasi d'attuazione di questo trattato. È appunto in base a questa nostra posizione di intervento critico in fase di attuazione, che noi chiediamo che il Governo prenda in considerazione la necessità di ritardare gli effetti negativi che si cominceranno ad avere, per esempio, con la riduzione del dieci per cento dei dazi doganali, che dovrebbe avere inizio il primo gennaio del prossimo anno.

Noi pensiamo che si può e si deve chiedere la sospensione di questa particolare clausola. Così facendo difenderemo il nostro artigianato e le piccole industrie italiane. Le attuali condizioni della nostra attività artigianale lo esigono, e noi pensiamo appunto che il Governo deve impegnarsi a sospendere a favore dell'industria artigiana l'entrata in vigore di questo particolare del trattato del M.E.C. Del resto l'articolo 226 e l'articolo 17, secondo comma, e altri articoli del Trattato ci forniscono i mezzi che il Governo può usare per chiedere e ottenere la sospensione o comunque ritardare l'entrata in vigore di questo particolare del Trattato, che senza dubbio non andrebbe a favore dell'industria artigiana, mentre la temporanea sospensione ci metterebbe in condizioni di acquistare tempo per rafforzare e preparare la nostra industria artigiana ad affrontare la seria concorrenza che deve sopportare, in modo particolare quella tedesca.

Certo la sospensione di questo particolare aspetto del trattato a favore degli artigiani e della piccola industria è una forma passiva di difesa, è una forma che può durare 1, 2, 3, 4 anni, ma certo a nulla varrebbe se il Governo si limitasse ad usare questa facoltà che ci da lo stesso trattato del M.E.C., rimarrebbe inutile prendere questa misura se il Governo non prendesse seriamente, rapidamente, tutte le misure per una difesa attiva della nostra produzione artigianale, per metterla cioè in grado di aumentare la sua produttività, per metterla in grado di diminuire i costi di produzione, per metterla in grado cioè di conoscere

e utilizzare rapidamente i progressi della tecnica che si va continuamente sviluppando. Se non avremo un'azione concreta del Governo sul terreno della difesa attiva del nostro artigianato, certo anche la sospensione di determinate clausole del trattato servirebbe a ben poco.

Il nostro ordine del giorno chiede appunto al Governo, e al Ministro competente di intervenire, sia per gli aspetti che riguardano l'applicazione del trattato del Mercato comune, sia per quanto riguarda la difesa attiva di questa nobile categoria di lavoratori italiani.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Ruggeri e Boccassi.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che l'Istituto nazionale delle assicurazioni è annoverato nelle Aziende pubbliche e che deve quindi adeguare il suo comportamento nei confronti dei dipendenti in conformità di tale sua posizione;

invita il Governo a normalizzare i rapporti con il personale e le sue rappresentanze, ripristinando strumenti che in passato avevano svolto le loro funzioni risolvendo con spirito di collaborazione importanti problemi.

« In particolare il Senato ritiene utile che venga esaminata la riammissione del personale nel Comitato permanente, nel Consiglio di amministrazione, e nella Commissione di disciplina dove esso aveva voto consultivo;

e chiede al Ministro dell'industria e commercio che inviti la presidenza e la direzione ad adottare con sollecitudine nei confronti del personale i seguenti provvedimenti:

1) la revoca dei licenziamenti collettivi recentemente deliberati nei confronti di funzionari già destinati a servizi sanitari;

2) l'applicazione delle norme contrattuali per quanto concerne il trattamento di previdenza;

3) l'applicazione del congegno di aggiustamento delle retribuzioni (scala mobile);

4) la sistemazione definitiva del personale fuori ruolo e del personale ausiliario;

5) la revoca del provvedimento circa la soppressione delle polizze aziendali per i dipendenti delle Agenzie generali ».

PRESIDENTE. Il senatore Ruggeri ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

RUGGERI. Signor Presidente, il mio intervento sarà quasi scheletrico, anche perchè il senatore Alberti mi ha facilitato il compito.

L'ordine del giorno del senatore Alberti era firmato da un medico e da un sindacalista; il nostro ordine del giorno invece è firmato da un sindacalista, che sono io, e da un medico. La nostra attenzione è stata richiamata dal grave episodio, veramente inumano, come ha detto il collega Alberti, del licenziamento di 28 funzionari che da anni operavano nell'I.N.A. A noi specialmente sembra impossibile che si ricorra a certi provvedimenti da parte di un istituto di assicurazioni.

Abbiamo sentito questa sera il senatore Alberti pronunciare elevate parole, alle quali io non aggiunto nulla per non guastare la impressione — che spero favorevole a questi funzionari — che il breve intervento del nostro caro collega ha lasciato. Però io ritengo che il problema sia più grave, sia più profondo, che cioè l'episodio descritto con tanto sentimento nasconda qualcosa di più serio; è, direi, la goccia che, per il suo aspetto sentimentale, se si vuole, ha fatto traboccare il vaso. Sembrava quasi impossibile che dei lavoratori ricorressero ad un lodevole atto di solidarietà verso 28 funzionari, e ciò non perchè costoro non se lo meritino e non perchè l'atto non dovesse essere compiuto: anzi magari sempre i lavoratori si muovessero con questo stesso metodo per difendere i posti di lavoro dei propri colleghi. Però c'era qualcosa d'altro, c'era questo, onorevole Ministro: che da alcuni anni la linea di condotta, la politica amministrativa dell'I.N.A. ha fatto in modo di elevare un diaframma tra tutto il personale e i ristretti organi di direzione. Da

alcuni anni una serie di provvedimenti sono stati presi, dal 1953 o 1954, uno dietro l'altro. Si è cominciato ad escludere il personale e le sue rappresentanze da alcuni organi che io indico nel mio ordine del giorno, rappresentanze che erano utili, se non indispensabili, a creare l'armonia necessaria per il buon funzionamento di qualsiasi azienda, tra personale e direzione e Consiglio di amministrazione. Si è cominciato a mandar via il personale dal Comitato permanente (a questo proposito nel mio ordine del giorno c'è un errore di trascrizione) ed anche dalla Commissione di disciplina; cioè si è cominciato da lontano per arrivare poi a colpire più da vicino il personale per certi determinati scopi, per allineare cioè la politica dell'I.N.A., che è un'azienda pubblica, a quella delle aziende private. Tanto è vero, signor Ministro, che si è giunti, contro le tradizioni dell'Istituto, a nominare il direttore generale scegliendolo dalle società di assicurazioni private. Io non ho niente contro questo signore, ritengo anzi che sia un ottimo dirigente di azienda assicurativa; non m'interessa la sua persona. È certo comunque che un direttore di azienda privata inserito in un'azienda pubblica, non può che trasferire nella linea amministrativa di tale azienda i suoi concetti. E l'abbiamo visto subito dopo. Di fatti l'azienda — e non parlo delle operazioni, degli atti assicurativi eccetera, io parlo da sindacalista — ha preso contro il personale un provvedimento dopo l'altro. Si è cominciato col licenziare le donne sposate, cosa che un istituto pubblico non può fare perchè c'è la legge e la Costituzione. Si è andati avanti colpendo anche certe facilitazioni che i dipendenti avevano raggiunto nei confronti del problema di previdenza, tanto che i dipendenti, attraverso la loro commissione interna, sono ricorsi alla Magistratura e l'Istituto deve sostenere o sta sostenendo una causa. Non si è voluto rivedere un nuovo trattamento economico e la vita aumenta, i lavoratori premono. Si è rifiutato il congegno di aggiustamento che è inserito nel contratto di lavoro, si sono tolte le gratifiche di bilancio e si è arrivati a creare dei minuscoli sindacati per trattare e definire i contratti di lavoro, per quanto riguarda il personale fuori ruolo. si tratta di 170 o 180 dipendenti che da 10 anni aspettano la sistemazione. Ora si sa quali sono i provvedimenti e qual'è il metodo dell'azienda pubblica. Vi è il periodo di prova: tre mesi, sei mesi, e poi si decide se il funzionario vale, ed entra nei ruoli. Ma non si possono tenere in situazione precaria, senza sistemazione, per decine di anni.

E si è arrivati a questi ultimi licenziamenti, che veramente sono, come ha detto il collega Alberti, inumani, con un concetto privatistico, direi peggio che privatistico, col concetto del padrone, senza discutere col personale ed anche in contrasto col contratto di lavoro. Sicchè si è determinata una situazione di agitazione nella quale il Ministro, attraverso l'Ispettorato dell'assicurazione, che dipende dal suo Ministero, ritengo che sia autorizzato ad intervenire, e che abbia interesse a farlo.

Perchè si è fatto questo? Noi forse siamo più maligni del senatore Alberti. Vi è stata un'interferenza delle aziende private. Certo non dipende dal Ministro, ma non ne siamo del tutto sicuri. C'è stata l'interferenza delle aziende private; le aziende assicurative private desiderano che l'Istituto nazionale delle assicurazioni, che per certi aspetti e compiendo il suo dovere usava un trattamento probabilmente diverso e sotto un certo punto di vista migliore degli istituti privati, modifichi il trattamento stesso. Perchè è evidente che i provvedimenti che sono stati presi sono provvedimenti da azienda privata.

In questo mio ordine del giorno sono stato schematico. Noi chiediamo che il Ministro intervenga per invitare gli organi di direzione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni ad operare per ricreare quell'armonia che prima esisteva fra direzione e personale periferico e centrale, perchè in definitiva quest'armonia si tradurrà in un interesse dell'Istituto nazionale delle assicurazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Busoni.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

in considerazione della situazione di crisi industriale esistente nella zona del Valdarno e che ha colpito particolarmente Figline Valdarno nei suoi due importanti complessi industriali, la vetreria e la fabbrica per la produzione di azotati,

invita il Governo ad usare tutte le sue possibilità al fine di impedire l'aggravarsi della situazione in tale località e rendere possibile una ripresa industriale ».

PRESIDENTE. Il senatore Busoni ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

BUSONI. Data l'ora tarda e dato il fatto che, per il lavoro intenso svolto in questi giorni, a quest'ora siamo rimasti un po' in famiglia, sia pure una famiglia eterogenea, rinuncerei anche a svolgere l'ordine del giorno se non me l'impedissero due motivi. Il primo è che esso è formulato in modo tale, purtroppo, che senza una sia pur breve illustrazione il Ministro non potrebbe comprendere bene ciò che ho inteso chiedere. Il secondo è che la situazione esistente nelle località menzionate è tale che da molto tempo noi parlamentari siamo pressati dalle popolazioni interessate che richiedono la nostra presenza, che ci inviano continuamente memoriali e lettere, che ci sollecitano a premere presso i Ministeri competenti e a parlarne nelle Aule parlamentari, e un po' di soddisfazione a questa gente dobbiamo darla, ed anche se siamo persuasi che non è attraverso un ordine del giorno che il problema si può risolvere, speriamo tuttavia di convincere l'onorevole Ministro a rivolgere la maggiore attenzione ad esso.

È un problema grosso quello di tutta la zona, del quale mi occupo solo per un aspetto particolare, e dovrà essere affrontato in pieno, non so se con la presentazione di un disegno di legge simile a quello che fu presentato nell'altro ramo del Parlamento verso la fine della legislatura e che decadde con la fine di essa. È il problema della situazione della zona del Valdarno che, come è noto al Ministro, è largamente dotata di possibilità, perchè ricca di mano d'opera qualificata, possiede una tradizione ed una possibilità industriale e commerciale notevolissima, ha un'ubicazione che la pone lungo la principale linea ferroviaria del nostro Paese, è attraversata dalle acque dell'Arno, dispone delle centrali elettriche di Bucine e della Penna e di quella termica di Santa Barbara, azionata con l'impiego di cinquemila tonnellate di lignite localmente estratta con mezzi modernissimi di estrazione meccanica a cielo aperto, e tuttavia è una zona in piena decadenza.

Infatti in essa si è accentuata la crisi dei cappellifici e dell'industria del pelo a Montevarchi. È paralizzata l'industria del vetro e dell'azoto a Figline, è in crisi a S. Giovanni Valdarno l'industria del vetro e precaria la situazione all'Ilva, pur dopo molti licenziamenti. Nei Comuni di Bucine e Terranuova Bracciolini è ridotta l'attività artigianale e stenta anche l'agricoltura. Tutti i comuni della zona hanno moltissimo risentito del fatto che nell'industria estrattiva i minatori, con la creazione della Santa Barbara, sono ridotti da due mila a poco più di quattrocento. Ma la località che più di tutte è stata colpita è Figline Valdarno, che sostanzialmente di industrie importanti non ne aveva che due, la vetreria e la fabbrica degli azotati. So che per la ripresa della vetreria si sarebbero trovate delle possibilità, per cui esorto il Governo a favorire l'azione in corso. Ma disastrosa risulta invece la situazione della chiusa fabbrica dell'azoto. Io non sto qui a rifare la storia di questa fabbrica, che il Ministro conoscerà, che sorse prima della guerra, che ha servito moltissimo durante la guerra, che poi subì le distruzioni tedesche, che successivamente risorse anche con l'aiuto governativo, e che sembrava talmente essere in attivo che ai lavoratori, oltre ad encomi, venivano distribuiti premi e pacchi dono a dimostrazione che possibilità di utile gestione e di sviluppo esistevano. Poi questa industria, come è noto, si trovò al fallimento senza che ancora se ne conoscano le cause. Si sa però che in questo fallimento sono stati compromessi anche i due miliardi del fi-

nanziamento dell'I.R.I. Il fatto è che, se l'autorità giudiziaria ha per intanto messo in galera gli amministratori, i motivi del fallimento credo che si possano intuire. A questo proposito è stupefacente il fatto che, di fronte a questa constatazione, un nostro eminente collega, il senatore don Sturzo, sul « Giornale d'Italia », proseguendo nella sua campagna contro quello che egli definisce lo statalismo, abbia preso ad esempio proprio l'episodio di questa azienda, tutt'altro che statalizzata, la cui vicenda sta piuttosto a dimostrare che vi è stata incapacità da parte dell'industrialismo privato o peggio di disonestà da parte di industriali che si sono mangiati anche i soldi dello Stato. Lo Stato, dice don Sturzo, che può tutto, dovrebbe evitare anche che un impianto divenga decrepito e fallimentare. Ma che fosse decrepito e fallimentare non si poteva certo dire. Esisteva un impianto di ammodernamento, acquistato in Germania e per cui erano stati versati 100 milioni di caparra. È chiaro che ora, poichè si dice che tale impianto dopo il fallimento sia stato riceduto per 300 milioni alla ditta tedesca fornitrice, senza di esso quell'industria rimane così come era in precedenza, quindi effettivamente arretrata.

Si pensa però nella zona che, poichè esistono altre industrie in altre zone che cercano di acquistare il macchinario per trasportarlo altrove, vuol dire che a qualcosa ancora può servire il macchinario stesso. Ed allora perchè portarlo via, quando può servire *in loco* a dar lavoro a tanti disoccupati? C'è poi anche il fatto nuovo del grandioso stabilimento per la fabbricazione degli azotati, costruito dall'E.N.I. Pare che l'impianto di Figline potrebbe servire per produrre ammoniaca dalla lignite per resine sintetiche.

Il fatto è, ad ogni modo, che qualche possibilità esiste. Non so quali; io non sono qui oggi per fare delle proposte precise all'onorevole Ministro. Comunque, ripeto, se c'è qualcuno che questo impianto pensa di acquistare per portarselo altrove, si potrebbe vedere se c'è effettivamente la possibilità di venire incontro alle esigenze dei disoccupati della cittadina di Figline Valdarno, onde fare in modo che questa industria possa risorgere.

Ho prospettato il problema all'onorevole Ministro. Anche se persuaso che pur con l'eventuale accettazione dell'ordine del giorno la questione sarà tutt'altro che risolta, sono sicuro che il Ministro vorrà prendere a cuore il problema.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Roda, Ronza e Banfi.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

constatata la sempre maggiore importanza, sull'economia del Paese, che assume il volume delle transazioni internazionali;

constatata altresì la necessità ormai indilazionabile per il Ministero del commercio con l'estero di avere alle proprie dirette dipendenze il personale a ciò qualificato ed attualmente alle dipendenze del Ministero degli affari esteri,

fa voti affinchè il ruolo degli addetti commerciali venga trasferito al Ministero del commercio con l'estero ».

PRESIDENTE. Quest'ordine del giorno deve intendersi svolto dal senatore Roda nel corso del suo intervento in sede di discussione generale. Lo svolgimento degli ordini del giorno è terminato.

Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza, pervenuta alla Presidenza.

RUSSO, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e ai Ministri delle finanze, del tesoro, dei lavori pubblici, della difesa, dei trasporti e della marina mercantile, per sapere, in primo luogo, all'appros-

simarsi del cinquantesimo anniversario del cataclisma del 1908, che deve essere ricordato, (oltre che per onorare degnamente le innumerevoli, indimenticabili vittime), non tanto e non solamente per esaltare la ricostruzione, che è stata parziale e lentissima a causa della distrazione per altre finalità della massima parte delle addizionali relative, quanto per completare, una buona volta e per sempre, l'immane opera stessa, e in secondo luogo in considerazione delle particolari difficoltà in cui si dibatte tutta la benemerita e provata popolazione della zona, la quale perciò è in uno stato di preoccupante, allarmante e quindi quanto mai legittima esasperazione e agitazione, se non credano, per quanto riguarda in particolare la martoriata città di Reggio, di disporre che vengano affrontati e rapidamente risoluti i seguenti problemi di vita e di avvenire che, mediante una spesa complessiva di 10 miliardi da prelevare sul supero dell'addizionale per la Calabria non ancora impegnate dalla legge speciale, varranno senza alcun dubbio ad assicurare una migliore, più solida ed equilibrata situazione economica, che tolga a quella nobile e antichissima zona il triste primato del minimo reddito unitario:

1) completamento — con l'apertura dei già esistenti magazzini generali relativi, — del porto (che è l'unico fra i ventuno capoluoghi marittimi d'Italia non ancora ultimato e adeguato), mediante il prolungamento per 200 metri del molo foraneo e l'escavazione fino al torrente Montevergine, giusta proposta formulata fin dal 1955 dalla Commissione per lo sviluppo economico della Città e della Provincia;

2) zona industriale da sistemare rapidamente installandovi oltre alle numerose ditte, che ne hanno fatto da tempo richiesta, qualche grande industria di Stato o finanziata dall'I.R.I., come ad esempio una raffineria di oli minerali, essendo quello il punto di transito più vicino a Porto Said e al Medio Oriente; una grande manifattura di tabacchi, non essendovene alcuna in tutta la Calabria, eccetera;

3) zona franca relativa e connessa ad alcune calate del porto e ubicata, possibilmente, fra la banchina di Levante e la zona industriale, che è a Nord di esso;

4) ripristino delle fermate delle linee marittime dell'Australia e di altre linee in transito per lo Stretto, per il quale passano circa trecentocinquanta bastimenti al giorno;

5) raddoppiamento della Reggio-Villa S. Giovanni, che è di appena 9 Km. allo scoperto, e quasi senza opere d'arte importanti, e che costituisce un solo, inscindibile parco ferroviario e marittimo Reggio-Villa S. Giovanni-Messina, di enorme importanza per lo smistamento del traffico;

6) sistemazione dell'Aeroporto e costruzione della pista relativa e già progettata di almeno 1.800 m., che consenta i collegamenti aerei, i quali sono di vitale e sempre crescente importanza;

7) necessità assoluta e urgente di estendere, giusta precedente e specifica interrogazione trasformata in interpellanza, ai pochi e ben determinati Comuni della fascia costiera calabrese, almeno da Scilla a Melito Porto Salvo, tutte le norme e le provvidenze legislative che regolano e fecondano la promettente economia della vicinissima sponda siciliana;

8) costruzione anticipata lungo la stessa bellissima fascia costiera calabra e possibilmente sull'arenile demaniale, tanto dal lato tirrenico quanto da quello ionico, e precisamente da Palmi o da Bagnara a Melito Porto Salvo, di due brevi autostrade terminali, che costituiranno, oltre che la continuazione ideale dell'incantevole lungo mare di Reggio, un rinnovato impegno dello Stato italiano per la costruzione, — che dovrà aver luogo nel più breve tempo possibile, — dell'autostrada del Mezzogiorno d'Italia che è stata preveduta dal Piano regolatore allegato alla legge 21 maggio 1955, n. 463, sulle autostrade italiane, ed è stata considerata finanche dai protocolli dell'O.N.U., come la prima e più importante arteria europea (66).

BARBARO

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e della difesa, per sapere se hanno valutato tutta la gravità delle misure prese dàl Prefetto di Milano contro lo sciopero dei servizi autoferrotranviari proclamato da tutti i sindacati della categoria per i giorni 19 e 20 ottobre 1958 ed effettuato al cento per cento. Durante i due giorni di sciopero autocarri dell'esercito sono stati impiegati come mezzi di trasporto, parecchi metronotte sono stati praticamente costretti a fungere da bigliettai.

Gli interroganti chiedono pertanto ai Ministri dell'interno e della difesa se nell'impiego delle Forze Armate della Repubblica, — che hanno il compito esclusivo di difendere i confini del Paese, — contro uno sciopero riconosciuto come legittimo dalla stragrande maggioranza dei cittadini, non ravvisino un atto contrario allo spirito ed alla lettera della Costituzione, oltre che un preoccupante motivo di grave turbamento dello ordine pubblico (180).

SCOTTI, MONTAGNANI MARELLI

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a lui nota — come dovrebbe, anche perchè, fra l'altro, gli è stata segnalata con un apposito ricorso in data 5 settembre 1958 — la particolarissima e forse unica situazione degli studenti diplomandi e diplomati dell'Istituto agrario statale di Palmi.

I medesimi, a differenza di tutti i colleghi degli Istituti consimili, sono privati dal diritto di iscriversi alla Università di agraria nell'anno immediatamente successivo a quello del conseguimento del diploma, perdendo quindi un anno scolastico. E ciò a causa di un disservizio o disordine delle Commissioni di esami che il Ministero avrebbe dovuto correggere od eliminare onde evitare sensibili danni agli studenti e alle famiglie.

Avviene cioè che gli studenti dell'Istituto agrario di Palmi, pur conseguendo il diploma, non possono sostenere gli esami integrativi di italiano e storia presso i Licei scientifici, necessari per accedere all'Università, perchè tali esami integrativi precedono di alcuni giorni gli esami per il conseguimento del diploma. Difatti, mentre presso l'Istituto agrario di Palmi gli esami ebbero termine il 20 ottobre (tale ritardo non è spiegabile e tanto meno giustificabile anche se la Commissione può assumere di aver dovuto ultimare prima i lavori nell'Istituto San Placido di Messina), gli studenti diplomati non possono sostenere — come dovunque — gli esami di integrazione presso i Licei scientifici, in quanto questi ultimi esami sono stati già sostenuti dal 6 al 10 ottobre.

Come intende l'onorevole Ministro riparare a tale errore che si risolve in un caso di ingiustizia per un determinato gruppo di studenti che si vedono violati di un diritto? Non è neppure il caso di richiamare l'attenzione sul concetto di parità di diritti e di doveri di tutti i giovani, per sottolineare quanto gravi e pregiudizievoli siano le conseguenze che subiscono tanti giovani, costretti a ritardare di un anno la iscrizione all'Università e la carriera, specie se si pensa che molti di essi, quasi ventenni, sono soggetti ad obblighi di leva e quindi esposti alla chiamata alle armi senza la possibilità di prorogare il servizio militare (351).

MARAZZITA

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga necessario istituire una sezione staccata della scuola media statale di Firenze in Greve in Chianti (provincia di Firenze), o statizzare quella esistente, al fine di facilitare la frequenza ed alleviare le spese che sono costrette a sopportare le famiglie degli alunni che intendono frequentare tale scuola.

Gli interroganti informano il Ministro che da lungo tempo la cittadinanza di Greve in Chianti nella sua stragrande maggioranza ha fatto presente a tutte le au-

torità competenti — compreso il Ministro della pubblica istruzione — la necessità di tale istituzione, dopo di che ha ricevuto promesse ed assicurazioni che però fino ad oggi non si sono realizzate (352).

BITOSSI, SCAPPINI, RISTORI

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga opportuno provvedere all'impianto di un ripetitore ad onde medie presso la stazione radio di Caltanissetta onde consentire ai radioutenti delle provincie di Caltanissetta, Enna ed Agrigento l'audizione del terzo programma (353).

GRANATA

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza che l'Ordine professionale provinciale di Verona dei geometri, venuto per via indiretta a sapere del contenuto della decisione della Commissione centrale, si sia sentito autorizzato a disporre l'esecuzione della stessa prima ancora che venisse depositata e pubblicata.

Se il Ministro non creda che tale fatto dimostri la esistenza di una violazione del segreto e abuso di poteri e quali provvedimenti intenda prendere per il rispetto della legge (354).

TRABUCCHI, GIACOMETTI

Al Ministro dei trasporti, per sapere per quali ragioni è stata decisa la soppressione della ferrovia Biella-Balma senza tenere in alcun conto i motivi avanzati dai Sindaci di Quittengo, Campiglia Cervo, San Paolo Cervo, Andorno Micca, Tavigliano, Miagliano e Tollegno che, a nome della maggioranza della popolazione, avevano manifestato la loro opposizione a tale progettata soppressione rivolgendosi sin dal 19 settembre 1956 a cotesto Ministero.

Chiede inoltre di sapere per quali motivi non si sia neppure considerata l'opportunità prima della decisione di sentire i Comuni interessati o quanto meno di portare a loro conoscenza i motivi che hanno indotto alla soppressione (355).

SECCHIA

Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 24 ottobre 1958

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani venerdì 24 ottobre, alle ore 10 con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (84 e 84-*bis*).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (85).

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (86).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (169).

II. Seguito delle discussioni dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (168).

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (173).

La seduta è tolta (*ore 21,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari